

## L'Europa di oggi come quella di Versailles. Un monito degli economisti

Riccardo Realfonzo\*

C'era una volta la teoria dell'austerità espansiva. Elaborata in una serie di saggi pubblicati su prestigiose riviste internazionali a partire dagli anni '90, spesso a firma di economisti italiani, la teoria decantava gli effetti salvifici dei consolidamenti fiscali. Sosteneva che – soprattutto nei Paesi in cui il debito pubblico registrava valori "elevati" rispetto al Pil – riduzioni della spesa pubblica al di sotto del livello della raccolta fiscale avrebbero alimentato la crescita. Si sa che l'Unione monetaria ha fatto proprie queste tesi e l'esito, come dimostra il fallimento delle politiche per arginare la crisi scoppiata nel 2007, è stato catastrofico. Secondo le stime della Commissione Europea, a fine 2013 il Pil complessivo dei Paesi dell'Unione monetaria europea continuerà a mantenersi al di sotto del valore del 2007, di circa 2 punti percentuali. Per non parlare della drammatica condizione del mercato del lavoro che ha registrato un incremento della disoccupazione di oltre 7 milioni e mezzo di unità rispetto al 2007. Diversa è la situazione negli Stati Uniti, dove sia pure tra molte contraddizioni le autorità di politica economica hanno messo al bando l'austerità, e il valore della produzione sarà a fine 2013 quasi 6 punti percentuali più elevato del dato pre-crisi. Ma c'è di più. Calata su un contesto già inizialmente squilibrato e applicata con carico maggiore nei Paesi periferici d'Europa, l'austerità sta contribuendo ad amplificare gli squilibri territoriali. In un contesto che segna in media decrescita e calo occupazionale, ci sono infatti alcuni Paesi che sono riusciti comunque a svilupparsi e altri che hanno invece conosciuto una crisi di proporzioni storiche. Alla fine del 2013 la Germania avrà un Pil di quasi 5 punti percentuali più elevato rispetto al 2007, e il numero di persone in cerca di lavoro si sarà ridotto di un terzo. Contemporaneamente, il Pil greco registrerà un calo di quasi il 22 per cento, quello spagnolo del 4 e mezzo per cento, quello italiano del 9 per cento. Rispetto allo scoppio della crisi, il numero di persone in cerca di lavoro sarà aumentato di oltre il 300 per cento in Grecia e in Spagna, mentre in Italia risulterà raddoppiato, passando da un milione e mezzo di unità a tre milioni. Insomma, mentre le aree centrali d'Europa sembrano per molti versi trarre persino vantaggio dalla situazione attuale - al punto che nel 2012 l'avanzo complessivo della bilancia commerciale di Germania, Olanda e Paesi scandinavi era pari a circa un terzo del Pil italiano - le economie dei Paesi periferici stanno soffocando nella camicia di forza creata dalle politiche fiscali restrittive e dall'assenza di politiche di cambio e monetarie autonome. Né per il 2014 ci si attendono sostanziali cambiamenti. A riguardo, ricordo ai responsabili della politica economica italiana che già altre volte il nostro governo ha peccato di ottimismo in tema di crescita: il rischio di reiterare l'errore sembra alto anche nel caso della Legge di Stabilità per il prossimo anno. L'aggravarsi degli squilibri europei non giunge inatteso. Gli effetti depressivi delle politiche di austerità, dimostrati in ambito scientifico, erano già stati sollevati con una lettera aperta firmata da 300 economisti keynesiani nel 2010. Oggi le critiche all'austerità riscuotono sempre maggiori consensi presso diverse scuole di pensiero. Lo si è registrato con il recente "monito degli economisti" promosso da Emiliano Brancaccio e dallo scrivente: il documento ha trovato ospitalità sul Financial Times ed è stato sottoscritto da alcuni tra i più autorevoli economisti europei e americani, tra cui studiosi di formazione mainstream. Alla luce dei crescenti squilibri europei, il "monito" avanza una previsione: se le politiche monetarie e fiscali europee non muteranno in senso espansivo, l'esperienza dell'Unione monetaria avrà fine e ai decisori di politica economica non rimarrà che una scelta tra modalità alternative per abbandonare l'euro. Il "monito" segnala che un simile esito sarebbe la logica conseguenza dell'attuale pretesa di scaricare l'onere del riequilibrio europeo sui soli Paesi periferici, a colpi di austerità e di riforme strutturali. Un errore grave, per più di un verso speculare a quello che l'Europa compì dopo la prima guerra mondiale, quando alla Germania venne imposto l'obbligo di rimborsare un volume insostenibile di debiti e di riparazioni di guerra. In quel caso, come aveva previsto John Maynard Keynes all'indomani del Trattato di Versailles del 1919, la "vendetta" non tardò ad arrivare, e fu atroce. La Storia non si ripete mai allo stesso modo, ma conoscerne gli snodi dovrebbe aiutarci a non ripetere gli errori del passato.

\*[www.economiaepolitica.it](http://www.economiaepolitica.it)

## L'Italia industriale a picco – Nicola Melloni

Il declino dell'Italia si fa giorno dopo giorno più evidente. Solo qualche giorno fa è uscito un resoconto più che minaccioso di Roberto Orsi della London School of Economics: una disamina spietata che mostra una desertificazione industriale del paese che rischia, presto, di diventare irreversibile. Un mix letale di politiche macroeconomiche sbagliate, di assenza di politiche industriali, di tassazione troppo alta sul lavoro e sulle imprese, di burocrazia ci porta a essere ormai un paese sempre più marginale in Europa come nel mondo. I dati usciti in questi giorni non fanno che rinforzare tale disamina. Prima abbiamo visto che la Borsa Italiana è ormai una sorta di scherzo: negli ultimi 10 anni, nonostante la crisi economica, tutte le Borse, a parte quella di Atene hanno fatto profitti. Certo, le Borse dei paesi asiatici sono cresciute in maniera esponenziale, ma anche quelle europee sono riuscite a resistere, tranne, appunto quella italiana, ora sorpassata anche da Malesia e Indonesia. Non ci sono dubbi che le Borse non siano una buona o completa misura dello stato economico di un Paese, ma danno sicuramente una indicazione di un certo trend che non può non preoccuparci: in Italia non girano capitali e quindi ci sono pochi investimenti. Il mercato è asfittico, le piccole imprese non riescono e/o non vogliono quotarsi, diventando in questa maniera schiave del credito bancario, con tutti i rischi ad esso connessi, soprattutto in un periodo come questo. Le grandi imprese, nel frattempo, vanno all'estero a cercare finanziamenti, distaccandosi sempre più dall'Italia – vedi Fiat, ma non solo. E la Borsa italiana, con già un bassissimo indice di profittabilità, rimane invischiata in giochi di bassa lega in cui i grandi fondi non vogliono entrare. Sia chiaro, il capitalismo è un gioco sporco un po' in tutto il mondo, ma i criteri italiani sono bassi anche per un mondo di pirati, senza reali protezioni per gli investitori, con una corruzione mostruosa, con una politicizzazione delle relazioni economiche (basti guardare che dirige la Consob) tale da impaurire gli investitori esteri. A tutto questo si aggiunge l'articolo di Fubini su Repubblica in cui si annuncia che entro la fine dell'anno l'Italia non farà più parte del g8,

scavalcata dalla Russia dopo esser stata già sorpassata dal Brasile. C'è poco da sorprendersi, in realtà, la Russia si sta riprendendo solo ora dopo il crollo, il caos e il latrocinio seguito alla scomparsa dell'Unione Sovietica. Ma rimane un paese con una popolazione ben maggiore di quella italiana e, soprattutto, con risorse naturali – su tutte, ma non solo, gas e petrolio – che ovviamente contribuiscono in maniera decisiva alla dimensione del pil. La caduta in classifica non si fermerà però qui: presto India e Canada ci passeranno davanti. Per l'India sembra, nuovamente, un fatto scontato, un paese con una popolazione che supera il miliardo ed una industrializzazione e sviluppo molto rapidi. Sul Canada, come dice lo stesso Fubini, ci sarebbe da riflettere maggiormente: se è vero che le materie prime sono dalla parte dei Nord Americani, è anche vero che parliamo di un paese con una geografia a dir poco complicata e con una popolazione assai ridotta. Ma che investe in innovazione ed educazione, mentre in Italia si continuano a tagliare i fondi dell'Università, ad esempio. Perdere il posto tra le prime otto o anche le prime dieci economie planetarie non è un fatto di per sé scioccante, ed è un destino che accomunerà presto tutte le maggiori economie europee – anche la Germania, con la sua più che preoccupante dinamica demografica non è certo esente da rischi. Il capitalismo è sempre meno occidentale, con la crescita dei Brics e non solo, basti guardare a paesi in forte ascesa come Corea e Turchia. Il problema però è che l'Italia è rimasta all'ancora, con due decenni di crescita piatta, con un mercato dei capitali asfittico, con investimenti ridotti in ricerca e innovazione, con una diseguaglianza crescente, una mobilità sociale a picco, con una preoccupante regressione dei diritti. Ma soprattutto senza nessun piano per il futuro. La forza italiana, negli ultimi sessant'anni, è stato un tessuto industriale di alto livello, basato per decenni sulla grande industria – dalla Fiat, all'Eni, all'Olivetti – e poi sulla crescita e la dinamicità delle piccole e medie imprese, la Terza Italia dei distretti industriali. Oggi poco o nulla rimane di questo, le imprese chiudono giorno dopo giorno mentre lo Stato si disinteressa del futuro industriale del Paese. Tra i tanti problemi potremmo citare banche spesso inutili, pochi capitali, pochi fondi per innovare, sempre meno investimenti sul capitale umano, la scelta suicida di puntare sull'abbassamento del costo del lavoro come medicina contro la sindrome cinese. Di questo passo il problema non sarà tanto il ranking italiano tra le economie più avanzate, ma l'esistenza di una Italia industriale tout court.

## **Joele Leotta, una morte che ricorda ai nostri governanti da dove veniamo**

Joele Leotta aveva 19 anni ed era di Lecco, è morto di una morte orribile, massacrato di botte da un branco di drogati, ubriachi che urlavano "Sporchi italiani, andate via, ci togliete il lavoro". Voleva imparare l'inglese per migliorare le sue possibilità di lavoro, quel lavoro che in Italia non riusciva a trovare. Così è emigrato, alla ricerca di ciò che in patria non trovava; ma dove non c'è lavoro, dove non c'è speranza, dove non c'è futuro per un giovane, quello è un esilio. Dove si riesce a lavorare, produrre, sperare, progettare, quella diventa la patria, e Joele cerca la sua patria. Per pagarsi la permanenza in Inghilterra lavorava in una trattoria di italiani. "Sporchi italiani, andate via, ci togliete il lavoro" e giù botte fino alla morte, una morte assurda, ingiusta... ma c'è mai una morte giusta quando arriva con la violenza accecata da odio? Quante volte abbiamo sentito quella stessa frase rivolta a poveri infelici costretti a fuggire dalla loro terra in cerca di un futuro vivibile? C'è stato anche chi prospettava la possibilità di cannoneggiare le barche che trasportavano i migranti, altro che botte! La frase che accompagnava il linciaggio di un giovane, sembrava preferita da un leghista, e non da uno di quei beoni attaccato al fiasco di vino, ma dai dirigenti, parlamentari e anche ministri di quei partiti che hanno dimenticato la via dell'emigrazione dei nostri padri. Joele è stato trattato come la Lega vorrebbe trattare i superstiti delle traversate della speranza che troppo spesso diventano traversate della tragedia. I turbamenti odierni, in molti casi, appaiono ipocriti, mentre risuona assordante il silenzio della Lega, che non osa commentare, ma non per pudore, bensì tacitati dal rimorso.

## **Raffaele Pennacchio, detto "Pennac" è volato via** – Doriana Goracci

"Mi chiamo Raffaele Pennacchio, ho quasi 53 anni e sono un medico di Caserta. Sono sposato, anche mia moglie è un medico ed abbiamo due figli, Alessandro che quest'anno compie 17 anni e Sara, che ne compirà 16." Questo scriveva Pennac... sulle Porte della Speranza, al suo primo raduno nazionale degli SlaLeoni, per conoscere di persona gli amici che conosceva solo tramite il Forum di Sla Italia: era marzo del 2010. Aveva nel suo canale youtube mandato per l'ultimo appuntamento di ottobre a Roma "Saremo mille papaveri rossi". Uso il tempo passato perché dall'Ansa ho appreso con tristezza indicibile quanto segue: Raffaele Pennacchio, 55 anni, del direttivo del Comitato 16 novembre onlus, è morto ieri sera a Roma in albergo dopo l'incontro con il governo e il presidio sotto il Mef. "Era stanco e provato per i due giorni di partecipazione alla nostra protesta per il diritto all'assistenza domiciliare ai disabili gravi", dice Mariangela Lamanna, vicepresidente della onlus. Raffaele Pennacchio, aveva partecipato sia al presidio sotto il Ministero dell'economia, la notte precedente, sia all'incontro con il governo. "Raffaele si è battuto per accendere i riflettori sull'assistenza domiciliare ai disabili gravi e gravissimi che hanno diritto di restare a casa con dignità e a cure amorevoli. Chi meglio di un familiare può assistere un congiunto malato grave? – spiega Lamanna - Ieri, nonostante la stanchezza, al tavolo con il governo rappresentato dal viceministro del Lavoro e delle politiche sociali Maria Cecilia Guerra, dal sottosegretario all'Economia e alle Finanze Pier Paolo Baretta e dal Sottosegretario alla Salute Paolo Fadda, Raffaele continuava a dire, 'fate presto, noi non abbiamo più tempo". Ieri sera al rientro in albergo, Pennacchio era provato ma contento perché il Comitato era riuscito a strappare al governo l'impegno per l'aumento del fondo per la non autosufficienza e per l'assistenza domiciliare ai disabili gravi e gravissimi. "Rideva e scherzava, poi all'improvviso si è accasciato sulla sedia tra il nostro sgomento" conclude Lamanna. Nel corso dell'incontro di ieri tra il governo e una delegazione del Comitato 16 Novembre Onlus, nato nel 2010 come una rete di pazienti e familiari, erano stati presi chiari impegni nella direzione dell'aumento del fondo per la non autosufficienza e dell'assistenza domiciliare nei confronti dei malati di Sla. Diversi gli impegni che l'associazione, che prende il nome da quel famoso 16 novembre 2010 in cui iniziò il Presidio davanti al Ministero dell'Economia in difesa del diritto alla salute, ha ottenuto dall'Esecutivo, rappresentato dal Viceministro del Lavoro e delle politiche sociali Maria Cecilia Guerra, dal Sottosegretario all'Economia e alle Finanze Pier Paolo Baretta e dal Sottosegretario alla Salute Paolo Fadda. In primo

luogo, fa sapere il Ministero della Salute, la convocazione “di un incontro con le Regioni e i Comuni per discutere le modalità per favorire l’assistenza domiciliare delle persone non autosufficienti”, in secondo luogo l’impegno a “sostenere che l’intesa con le Regioni per il riparto 2014 del fondo per le non autosufficienze confermi la destinazione dell’intero ammontare delle risorse a favore della domiciliarità”. E ancora, di fondamentale importanza, l’impegno ad aumentare “nell’iter di approvazione della legge di Stabilità il fondo per la non autosufficienza”, e a discutere dell’aggiornamento dei Lea e del nomenclatore tariffario. Nel blog del Comitato 16 novembre onlus è scritto: “...Quel che ci accomuna è, soprattutto, la scelta di prendere in mano il nostro destino, di essere noi i protagonisti di questo movimento civile ed umano, senza deleghe in bianco a chicchessia...” Aveva concluso Raffaele Pennacchio, nel 2010, il suo editoriale-diario così...: “ Alle ore 19,00 siamo in stazione a Firenze ed alle ore 23,08 siamo in stazione a Caserta, siamo ormai a casa. E’ stato un piccolo tour de force ma ne è valsa sicuramente la pena. Abbiamo fatto un bagno di affetto, buoni sentimenti, gioia. Altro che scarica di adrenalina cercata da certa gente con costose sostanze chimiche... Qui era tutto genuino, naturale, biologico e gratis. Siete delle persone straordinarie che vivono questa nuova vita con impegno ed energia. SLA. = Start Living Again”. Ciao Pennac, speriamo solo di rimanere umani e obbligarci costoro a farvi rimanere a casa, con l’affetto dei vostri cari e a trovare la forza di non dare tregua alle Istituzioni inadempienti nei confronti del diritto alla salute scritto nella Costituzione. Ti abbraccio dovunque tu sia, e voi seduti al Parlamento, come ha ripetuto fino a poche ore fa Raffaele Pennacchio: *“fate presto, noi non abbiamo più tempo!”*.

## «Reddito garantito, la politica batte un colpo» - Frida Nacinovich

**Solo il nostro paese, insieme alla Grecia, ha fatto orecchie da mercante di fronte alle raccomandazioni arrivate da Bruxelles sul sostegno pubblico ai disoccupati. Come mai? Lo chiediamo a un esperto come Sandro Gobetti, responsabile italiano del Basic income network, un gruppo di sociologi, economisti, filosofi, giuristi, ricercatori, liberi pensatori che si occupa appunto di studiare, progettare e promuovere l’introduzione di un reddito garantito.** Bellissima domanda. Purtroppo Bruxelles ha dato un’indicazione. Un semplice suggerimento invece di una direttiva. E l’Italia l’ha disatteso. Eppure è dal 1992 che si discute di reddito minimo. Da vent’anni, durante i quali l’Italia ha accumulato un gap enorme rispetto agli altri paesi. Faccio un esempio. Se un italiano perde il lavoro in Belgio ha diritto a un sussidio di disoccupazione e poi - se non riesce a trovare una nuova occupazione - a un reddito minimo. Se invece un cittadino belga perde lavoro in Italia entra direttamente a far parte dei nuovi poveri. Rispetto al tema del reddito minimo garantito la politica italiana è sclerotizzata. Già nel 1996 – si parla di diversi anni fa – la commissione Onofri aveva fornito le indicazioni generali per portare avanti questa misura, con tanto di spesa necessaria. Non se ne fece nulla. E a non fare nulla si è continuato. Ora il ritardo è gigantesco. E la conseguenza è che un’intera generazione non ha potuto usufruire di un suo diritto. **Reddito minimo garantito e reddito di cittadinanza vengono spesso usati come sinonimi. Ma lo sono davvero?** Grande è la confusione sotto il cielo. Il reddito di cittadinanza si lega all’esistenza stessa delle persone. Mentre il dibattito sul reddito minimo ruota intorno al fatto che ogni cittadino ha diritto – a prescindere dal suo status, dalla sua religione, dal sesso... - a un minimo di salario garantito. Questa ultima formula è più legata agli attuali modelli europei. Un provvedimento di politica sociale avanzato, che mette tra i diritti fondamentali – insieme all’istruzione, alla salute, alla casa – il salario minimo. Nessuno deve scivolare al di sotto di una certa soglia di povertà. In Italia si fa molta confusione anche sul sussidio di disoccupazione, che non è il reddito minimo garantito. Proprio facendo riferimento al livello medio europeo lo schema è che il reddito minimo arriva dopo la fine del sussidio di disoccupazione. Molti hanno frainteso questo schema e pensano che il reddito minimo garantito tolga tutto il resto. Quindi la proposta di un sussidio di assistenza per le fasce povere deve aprire un dibattito rispetto al reddito. **In Parlamento giacciono le proposte del Pd (500 euro al mese) e di Sel (600), in arrivo c’è quella del M5S. Però ancora non sono state prese decisioni. La legge non c’è. Eppure l’Europa lo chiede da vent’anni.** Come Bin Italia abbiamo partecipato dal giugno al dicembre 2012 a una grande campagna di mobilitazione, che ha visto coinvolti partiti, da Sel a Rifondazione comunista, passando per una parte del Pd, i Cinque stelle, associazioni e movimenti sociali, categorie sindacali come la Nidil Cgil. Nell’aprile 2013 abbiamo consegnato in Cassazione le firme raccolte e abbiamo chiesto ai partiti sensibili sul tema di elaborare una proposta di legge comune. Di fare una sorta di larga intesa sul reddito minimo garantito. Ci sono fotografie di parlamentari di Sel, del Movimento cinque stelle, del Pd con i pacchi pieni di firme. Qualcuno urlò: «Abbiamo la maggioranza in Parlamento». Poi però da aprile ad oggi non è successo nulla. La proposta di legge di iniziativa popolare c’è, Sel l’ha fatta propria per accelerarne l’iter. I Cinque stelle hanno presentato una loro proposta. Alcuni nel Pd pensano come il ministro Giovannini ad un reddito per le estreme povertà, ma ad oggi non sono né stati individuati i fondi, né pare che il tema abbia riscosso interesse nel dibattito sulla legge di stabilità. Altri hanno messo in campo un provvedimento, che somiglia molto alla legge di iniziativa popolare. Insomma, forze politiche sensibili al tema ci sono, è innegabile. **Che fare di fronte all’abulia del Parlamento?** Dopo sei mesi rivolgiamo un nuovo invito ai partiti ad andare avanti. Nel frattempo tutti gli indici economici dicono che la disoccupazione è aumentata in maniera esponenziale. Mentre Save the children ha lanciato una raccolta fondi straordinaria per aiutare i bambini poveri in Italia, che sono diventati più di due milioni. Sono i figli dei nuovi poveri. Trovo sconcertante il fatto che una nota marca di biscotti si faccia pubblicità dicendo che comprando un pacco di Oro Saiwa aiuti i bambini malnutriti. Non lascerei un tema così delicato alla magnanimità dell’imprenditore di turno, che magari fa cadere una briciola dal tavolo. Il tema del reddito minimo garantito riguarda le politiche economiche, le scelte politiche, la redistribuzione, l’idea di paese, di mondo, di cittadinanza, di convivenza. **Il tema è particolarmente urgente oggi, vista la situazione del paese.** Dal 1992 la situazione non solo non si è sbloccata, ma si è aggravata. Intere generazioni cui è stato negato un diritto si sono impoverite. Oggi la realtà è drammatica. Domani sarà ancora peggiore. Come sbarcheranno il lunario i precari che non saranno riusciti ad ottenere una pensione? Manca l’idea del futuro. Il diritto al salario minimo è un diritto umano alla stregua degli altri.

## **Il baratto che chiude la porta al referendum** – Massimo Villone

Il primo episodio del reality sulla riforma della Costituzione si è concluso oggi in Senato. In seconda deliberazione, 218 voti favorevoli a un Comitato parlamentare per le riforme e un procedimento speciale di revisione, sul quale sono stati da più parte sollevati dubbi di incostituzionalità. I sì hanno superato solo di quattro - con numerose defezioni - la soglia dei due terzi dei componenti dell'Assemblea. Soglia - si badi - non necessaria ad approvare il disegno di legge, per cui sarebbe bastata la metà più uno dei componenti. Necessaria, invece, per l'effetto collaterale voluto di impedire richiesta di referendum popolare ai sensi dell'art. 138 della Costituzione. Si passa ora alla Camera, dove però il sovrabbondante - e incostituzionale - premio di maggioranza garantisce numeri tali da rendere agevole il raggiungimento dei due terzi. Il bavaglio al popolo sovrano è stato messo oggi. Dunque la caccia al voto degli ultimi giorni tendeva all'obiettivo genuinamente democratico di porre argine a un referendum? Proprio così. E perché era tanto importante cucire le bocche? Soprattutto considerando che lo stesso prevede che sulla riforma eventualmente approvata il referendum sia possibile qualunque sia la maggioranza conseguita. Creando il curioso paradosso che il popolo sovrano potrà domani comunque pronunciarsi sulla riforma della Costituzione eventualmente approvata, ma si vede oggi dolosamente negato il diritto di pronunciarsi sul come quella riforma debba venire in essere. Che senso ha? Dal punto di vista della democrazia o dell'esigenza di avere una Costituzione solida e radicata nel consenso popolare, non ha ovviamente alcun senso. Ma aprire la porta al referendum avrebbe scardinato il cronoprogramma di riforma della Costituzione annunciato con grande pompa dallo stesso governo, e assunto a fondamento e ragione primaria dell'esistenza stessa dell'esecutivo. Tra richiesta referendaria e voto popolare, un ritardo di circa un anno. Mentre riformare la Costituzione entro i diciotto mesi dichiarati nel programma di governo è la polizza-vita dell'esecutivo. Non desta meraviglia che una parte del paese consideri tutto ciò esecrabile. Non può esserci baratto tra un qualsiasi governo e la Costituzione. E ci sono punti che colpiscono profondamente e dolorosamente le coscienze di chi alla Costituzione crede. Che si voglia a ogni costo la riforma in un momento di profondo degrado della politica. Che il radicamento e la legittimazione delle forze politiche che sostengono il disegno riformatore siano e rimangano ai minimi. Che il parlamento in ipotesi sostanzialmente costituente sia in assoluto quello meno rappresentativo della storia repubblicana. Che quello stesso parlamento sia in specie gravemente distorto da artifici maggioritari che forniscono i numeri necessari per la riforma. Che i problemi del paese siano con ogni evidenza altri, come dimostrano le impietose statistiche sulle condizioni di vita di gran parte degli italiani. Che le riforme proposte siano in buona parte inutili o dannose, come prova l'esperienza degli ultimi vent'anni. Che ci siano dissensi profondi su questioni cruciali, come la giustizia, per cui il ministro Quagliariello non ha perso l'occasione di sollecitare un'iniziativa del governo. Infine, che sia piuttosto la Costituzione dei diritti e dell'eguaglianza - quella sì - a richiedere con urgenza di essere attuata. Il mantra per cui certe riforme sono necessarie non basta a renderle davvero tali. E non basta legare un governo a quelle "necessarie" riforme per renderlo un governo del fare. Supponiamo che il voto in Senato abbia indotto a Palazzo Chigi brindisi per lo scampato pericolo. Senza quei quattro voti di margine il re sarebbe stato nudo. Il polverone delle riforme non avrebbe più potuto fare da schermo alle insufficienze del governo nel rispondere con efficacia ed equità alla crisi che attanaglia il paese. Ma non c'è da farsi illusioni. La ripresa rimane incerta e lontana, mentre sulla riforma si preparano settimane e mesi in cui fatalmente emergerà la volontà del governo di arrivare a un esito qualsivoglia, facendo leva sull'apparente tecnicismo delle proposte dei saggi, strozzando tempi e dibattito, sostituendo la finta emergenza di un cambiamento istituzionale a quella vera dei molti milioni che combattono la povertà, la disoccupazione, l'insufficienza dei salari e delle tutele per i più deboli. Una rappresentazione teatrale in piena regola. Gli antichi Cesari sapevano bene che al popolo bisogna dare insieme panem et circenses. E dunque il governo si prepari. Oggi ha avuto i numeri parlamentari. Ma altra cosa sarà domani avere i consensi che contano davvero.

## **L'eden delle riforme sognato da Napolitano** – Andrea Fabozzi

E adesso, anzi tra diciotto mesi più due, largo al «più degno e dinamico futuro» che il presidente Giorgio Napolitano prevede per l'Italia, una volta approvate le riforme costituzionali. Ma i sostenitori del nuovo patto costituente vedono l'eden dalla porta di servizio. È per soli quattro voti che il senato è riuscito a impedire il referendum sul disegno di legge governativo che deroga all'articolo 138. E così ora la Costituzione potrà essere riscritta dalle fondamenta nell'anno e mezzo che ha in mente il governo, senza che il popolo possa ostacolare la corsa. Vedremo se sarà il paradiso. Il colpo di spingere le riforme ai tempi supplementari, e sospingere nel vuoto il governo che alle riforme ha legato il suo destino, stava riuscendo all'ala dura del Pdl berlusconiano. Se la soglia dei due terzi dei senatori è stata raggiunta solo per un soffio - è fissato a 214, i sì sono stati 218 - non lo si deve all'opposizione di Cinque stelle e Sel, insufficiente a impedire il quorum. Né agli inquieti del partito democratico, perplessi sulle riforme e però ligi nel votare a favore, tranne cinque assenti (Amati e Tocci come già in prima lettura, più Mineo, Turano e Filippi) e un astenuto (Casson)- altri otto hanno accompagnato il sì con un documento in cui prendono le distanze dal disegno di legge che hanno votato. No, sono stati gli ultras di Arcore a far ballare il senato, in 11 si sono astenuti e in 14 non si sono presentati, tutta la cerchia ristretta del cavaliere. I lealisti berlusconiani hanno provato ad affondare il colpo, approfittando del fatto che il totem della giustizia è rimasto formalmente un tabù delle riforme. Il ministro Quagliariello, il meno amato dai «falchi», ha provato a ricordare che di giustizia se ne parlerà ugualmente, anzi sarà direttamente il governo a fare le sue proposte sulla scia di quelle elaborate dai saggi di Napolitano (tutte gradite al centrodestra). Ma niente, a Minzolini che si era astenuto già in prima lettura si è aggiunto l'ex ministro Nitto Palma e un discreto numero di senatori meridionali. Il blitz però si è fermato a quattro passi dal successo, e dunque la vittoria è stata degli altri, dei «moderati» tendenza Alfano che possono celebrare così il primo successo delle larghe intese de-berlusconizzate. «Quanto accaduto oggi al Senato rende la giornata ancora più importante e la vittoria riforme ancora più forte», è la sintesi in 140 caratteri proprio di Quagliariello. Napolitano, che pochi giorni fa ha ricordato di aver legato la riconferma al Colle al compimento delle

riforme, condensa le sue felicitazioni nella forma di un ultimatum: «Non si può più girare a vuoto sulle riforme, c'è l'occasione in questo 2013- 2014, di giungere a conclusioni valide, ed è un'occasione da non sprecare». I tempi sono quelli dettati dal «cronoprogramma» voluto dal governo, e il secondo passaggio intorno al 10 dicembre alla camera non sarà, visti i numeri, di alcun ostacolo. Entro cinque giorni dall'approvazione definitiva saranno nominati i componenti del Comitato dei 42 senatori e deputati che dovranno redigere la nuova Carta; entro dieci giorni, praticamente a natale, il comitato si riunirà la prima volta. Avrà sei mesi per preparare la proposta o le proposte di legge, la traccia la darà il lavoro dei «saggi», quelli del governo, che oltre ad argomenti generalmente condivisi come la riduzione dei parlamentari e la fine del bicameralismo paritario, hanno immaginato una palingenesi della forma di governo parlamentare. Poi tre mesi a testa tra camera e senato per approvare in prima lettura, 45 giorni (invece dei 90 oggi previsti) di sosta e la conclusione dovrebbe arrivare nei primi mesi del 2015. Ci potranno essere i referendum confermativi. La procedura deroga completamente all'articolo 138 che da 65 anni disciplina la revisione costituzionale, allargando la possibilità di convocare i referendum al termine del percorso, ma stringendo assai l'iter e le possibilità di intervento dei singoli senatori e deputati. Non saranno possibili sospensive o pregiudiziali nel corso dei lavori del comitato, solo i capigruppo o 20 deputati o 10 senatori potranno sub-emendare le modifiche del governo - a patto di riuscire a farlo in tempi rapidissimi. Tutto questo se il governo terrà, e le spallate come quella tentata ieri mattina dalla fazione di Arcore non andranno a segno. Sarà difficile, visto che sul prossimo argomento in pista il partito di Berlusconi tende a ricompattarsi. Nel suo intervento in aula, il ministro Quagliariello ha fatto capire che l'esecutivo potrebbe intervenire per decreto sulla legge elettorale. Lasciar fare alla Consulta (che ha sotto esame il Porcellum), ha spiegato, sarebbe «un'altra Caporetto per la politica». Il Pdl si è immediatamente imbezzarrito, temendo un'intesa per il doppio turno che potrebbe escluderlo. «Volete far saltare il tavolo?», ha chiesto, minacciando, il senatore Bruno al suo compagno di partito Quagliariello. Sospetti e diffidenze accompagnano la fase due delle larghe intese. Il clima ideale per riscrivere la Costituzione. Senza chiedere ai cittadini se sono d'accordo.

## **Decreto D'Alia, mobilitazione generale degli enti di ricerca** – Roberto Ciccarelli

Il Decreto Legge D'Alia (101) sul pubblico impiego continua il suo faticoso percorso alla Camera e dovrebbe essere approvato il 30 ottobre. Manca dunque meno di una settimana prima della seconda ratifica del licenziamento di almeno 40 mila precari (i sindacati parlano anche di 70 mila) dagli enti di ricerca, dalla sanità e da molti altri servizi pubblici essenziali. Nessuno di loro potrà partecipare ai concorsi «meritocratici» (120 mila) che dovrebbero iniziare a mettere fine al precariato nella pubblica amministrazione. Questa sarebbe l'aspirazione del governo, ma non dei sindacati confederali che cercano di scaldare gli animi in vista dello sciopero di 4 ore contro la legge di stabilità. Ieri i lavori sono andati avanti a singhiozzo. «Scandaloso il blocco dei lavori perché il governo non trova le coperture - ha commentato il coordinatore nazionale di Sel Ciccio Ferrara - Il decreto blocca la possibilità di prorogare i contratti a termine, mettendo a rischio una serie di servizi come il pronto soccorso, i centri di ricerca o gli asili». I vendoliani chiedono almeno la proroga dei contratti dei precari, ma nella discussione sugli emendamenti è stata accantonata, tra le altre, anche la richiesta di cancellare la norma che impedisce la partecipazione ai concorsi da parte dei precari che hanno meno di tre anni di lavoro continuativo. «Il decreto D'Alia - ha aggiunto Titti Di Salvo, vice-capogruppo alla Camera di Sel - tiene fuori dalla stabilizzazione le persone assunte con contratto interinale o di collaborazione». Persone che alla scadenza del contratto (laddove non è stato già prorogato, è prevista nel 2014) torneranno disoccupate, spesso dopo anni di lavoro in ruoli centrali e una o più prove o concorsi. «Se il parlamento non modificherà le norme contenute nel Decreto Legge - ha aggiunto Domenico Pantaleo, segretario Flic-Cgil - si assumerà la responsabilità di pagare un prezzo mostruoso alla stabilità del governo Letta: il licenziamento dei precari». Il decreto è stato attaccato ieri da Vendola, «loffio» l'ha definito, e questo ha provocato la reazione stizzita del ministro della Pa Giampiero D'Alia: «Vendola non ha letto il DL o fa finta di non capire. Noi cerchiamo di facilitare l'ingresso dei giovani che hanno vinto un concorso pubblico ma sono fuori dalla porta delle amministrazioni, selezionando i migliori tra chi ha lavorato per più di tre anni». D'Alia non vuole cogliere il punto delle critiche che gli vengono mosse dalla sinistra, come da tutto il coro dei sindacati. Il suo decreto rischia di mettere fine, ad esempio, alla «collaborazione» ormai stabile della stragrande parte dei 373 precari all'Istat, praticamente la metà del personale. Oppure metterà in ginocchio l'intero Centro nazionale delle ricerche, dove i precari sono addirittura 1100. Non è un caso che a guidare l'opposizione disperata contro il DL siano tutti gli enti di ricerca. Dopo la settimana di sciopero dei precari dell'Istat, ieri il personale precario e i ricercatori, insieme ai sindacati, sono intervenuti nel Cda del Cnr mentre era in corso una seduta. Il presidente dell'ente Luigi Nicolais si è impegnato a «non mandare nessuno a casa». A molti ricercatori il contratto scade il prossimo 2 novembre e l'approvazione del Decreto D'Alia rischia seriamente di licenziarli. L'intero mondo degli enti di ricerca è mobilitato. Martedì 29 è prevista una grande assemblea presso l'Isfol. La mobilitazione potrebbe continuare anche con uno sciopero generale della ricerca pubblica. La gamba destra delle larghe intese, con l'ex ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta, non vuole sentire ragioni e attacca, ma per motivi opposti, il decreto. Per Brunetta, il DL D'Alia «permette il ricorso al lavoro flessibile anche solo per esigenze temporanee e deroga al principio costituzionale del concorso pubblico». Brunetta (come del resto Pietro Ichino di ciò che resta di Scelta Civica) non riesce a mandare giù la norma sulla quota dei precari (il 50%) che dovrebbe partecipare ai concorsi di D'Alia. Pd, Pdl e Scelta Civica hanno ritirato i loro emendamenti. Alle 21 di ieri sera sono iniziate le votazioni su centinaia di emendamenti (Sel, Lega, M5S e Commissioni). Una volta approvato, il decreto tornerà al Senato.

## **«Cambiare la Bossi-Fini»** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Per il parlamento europeo «Lampedusa, deve essere una svolta». A Strasburgo la plenaria dell'europarlamento ha approvato ieri una risoluzione non legislativa che invita i capi di stato e di governo dei 28, che si riuniscono oggi e domani a Bruxelles, ad agire per evitare nuove tragedie. Per Strasburgo devono essere fatti degli sforzi coordinati, ispirati dalla solidarietà e dalla responsabilità: per questo gli europarlamentari hanno ricordato che gli

stati membri hanno il dovere giuridico di aiutare i migranti in difficoltà in mare. In sostanza, senza citarla, un riferimento alla legge italiana Bossi-Fini: è necessario che gli stati membri rispettino gli obblighi internazionali sui salvataggi in mare, per salvare vite in pericolo, mentre i paesi membri vengono invitati a modificare o a rivedere le leggi per garantire che nessuno venga punito per aver prestato aiuto in mare. Perché non si ripeta il dramma di Lampedusa, Strasburgo suggerisce di «adottare una strategia coordinata, fondata sulla solidarietà e sulla responsabilità attraverso strumenti comuni». Andando contro le posizioni di molti stati europei, che frenano sulla solidarietà, l'europarlamento ricorda che la ripartizione dei richiedenti asilo nei 28 stati membri è «una delle forme più concrete di solidarietà e di condivisione delle responsabilità». L'appello a salvare le vite in mare è rivolto anche ai paesi terzi, non comunitari. La strada indicata dagli eurodeputati è di arrivare ad accordi tra l'Ue e i paesi di transito, «una priorità per la Ue a breve scadenza», abbinata ad aiuti - finanziari, umanitari e politici - ai paesi di origine dei migranti. Nella risoluzione, l'Europarlamento sostiene le proposte della Commissione, che tramite la commissaria Cecilia Malmström aveva annunciato la volontà di mettere in opera un non meglio precisato piano di ricerca e salvataggio da Cipro alla Spagna. La Ue viene anche invitata ad organizzare, come ha proposto la Commissione, un gruppo di lavoro sui flussi migratori nel Mediterraneo, «come prima misura di un approccio più ambizioso». Ma si sa già che i tempi saranno lunghi. Il Consiglio europeo dovrebbe decidere oggi semplicemente di rimandare le vere decisioni al vertice del giugno 2014. Per Hannes Swoboda, presidente del gruppo S&D, «rimandare il dibattito sull'immigrazione al 2014 è una vergogna». Oggi, i 28 parleranno soprattutto di come rafforzare Frontex: l'Europarlamento suggerisce di creare un corpo di guardiacoste europeo, di aumentare i finanziamenti a Frontex e all'Ufficio europeo dell'asilo. L'emergenza è affrontare la questione del traffico illegale e combattere le mafie che sfruttano i migranti, tramite Frontex, Eurosur (il nuovo dispositivo che entrerà in vigore il 1° dicembre) e anche con il ricorso a Europol per l'arresto dei trafficanti. Ma l'Europarlamento, un po' in sordina, sottolinea un'ovvietà: «l'accesso lecito al territorio della Ue deve essere preferito all'accesso illecito, più pericoloso», cioè bisogna preferire l'immigrazione legale a quella illegale, cosa che significa riaprire i canali di immigrazione, maggiore accoglienza per i rifugiati ma anche per i migranti economici. Ma su questo fronte nessun paese Ue, né del sud né del nord, ha l'intenzione di lavorare. Oggi i capi di stato e di governo dei 28 si troveranno sul tavolo del Consiglio a Bruxelles una proposta di sei paesi in prima linea in questo periodo per l'arrivo di migranti. Il testo è stato preparato da Italia, Malta e Grecia, e poi firmato anche da Francia, Spagna e Croazia. E' un testo conciso, di una pagina, diviso in quattro punti, che mette al primo posto protezione, prevenzione, solidarietà pratica e equa suddivisione delle responsabilità tra i 28, cioè nulla di diverso da quello che dice l'articolo 80 dei Trattati. Ma sembra che già sia troppo per i paesi più lontani dai problemi degli sbarchi. Alla fine, rischia di passare soprattutto la parte del testo che chiede specifiche misure per fermare il flusso illegale: rafforzamento di Frontex, lotta al traffico e al contrabbando, più efficienza nelle strategie di rimpatrio. Su quest'ultimo punto anche la Francia si sta muovendo, dopo il polverone sollevato dal caso Leonarda. Il ministro degli interni, Manuel Valls, afferma di voler modificare la legge sull'asilo, per rendere più veloci i tempi della risposta dell'amministrazione: la famiglia di Leonarda, entrata clandestinamente in Francia nel 2009, aveva aspettato quasi 5 anni per ottenere le sentenze, giudiziarie e amministrative (tutte contrarie). Ma la lunga permanenza nel paese ha creato una situazione inestricabile, con la sovrapposizione di vari diritti, contraddittori tra loro.

## La riforma sanitaria ammalata - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - «Non c'è nessuno più arrabbiato di me» ha detto Barack Obama lunedì mattina in dal Rose Garden della Casa bianca. E ancora: «Non ci sono scuse». Questa volta non parlava dei repubblicani ma del disastro informatico in cui è invischiata la "sua" riforma sanitaria. Il primo campanello d'allarme lo aveva lanciato, a denti stretti e per niente divertito, il comico Jon Stewart, in un' intervista al ministro della sanità Kathleen Sebelius, sul Daily Show del 7 ottobre. «Ma com'è che il sito non funziona?». In quei giorni, però, i tg e i commentatori erano completamente immersi nel polverone del doppio dramma shutdown/tetto del debito. E, accecati dal loro odio per Obamacare, I mastini del Tea Party non hanno pensato che, invece di ostinarsi a tener chiuso il governo per due settimane nel vano tentativo di farla abrogare, avrebbero potuto cliccare su [www.healthcare.gov](http://www.healthcare.gov) e provare, come milioni di americani, a iscriversi a uno dei consorzi assicurativi aperti con il varo della nuova legge, o anche solo ad avere della informazioni a riguardo. Invano. I semi della potenziale autoimplosione del fiore all'occhiello della presidenza Obama si sarebbero materializzati davanti ai loro occhi: «Si prega di attendere», «Il sistema è fuori uso», «Errore», «il sito è sovraccarico, riprovate più tardi» sono alcune delle schermate che hanno salutato gli avventurosi cercatori di copertura sanitaria la settimana del debutto online dell'Affordable Health Care Act. Chi riusciva, per caso, a oltrepassare quella prima trincea, si perdeva quasi sempre poco dopo, nel labirinto dei formulari da compilare per iscriversi al sito, passo necessario per poter accedere a qualsiasi informazione sui costi e sui dettagli dei piani offerti dai consorzi dei singoli stati. Secondo I dati, solo una richiesta di iscrizione al sito su dieci è andata a buon fine. In quei primi giorni, la Casa bianca ha imputato l'empasse a un carico eccessivo di presenze sul sito. Ma tre settimane dopo, con la guerra fiscale rimbalzata a inizio anno, i problemi continuano e la legge sulla sanità è di nuovo nell'occhio del ciclone. Questa volta, però, i suoi nemici hanno qualcosa in cui affondare i denti. In nome del clamoroso malfunzionamento del sito, parecchi repubblicani hanno chiesto la testa del ministro Sebelius e la Commissione inchieste della Camera ha indetto udienze sul tema, a partire da giovedì. Sebelius (virtualmente muta dopo l'imbarazzante apparizione da Stewart) ha anticipato che quel giorno non sarà disponibile per testimoniare. **La gente è furibonda.** «Sto ricevendo moltissime telefonate di gente furibonda», mi ha detto candidamente un ricercatore dell'health exchange dello stato di New York, la seconda persona con cui ho parlato al telefono dopo aver tentato per più di una settimana senza successo di iscrivermi online. Era gentilissimo, preparato e altrettanto frustrato. Gli mancavano infatti alcuni strumenti chiave, come gli indirizzi dei posti dove, visti i problemi del sito, avrei potuto andare di persona per chiarirmi le idee sui consorzi: aveva solo i numeri di telefono (quindi non c'era modo di capire se erano a Manhattan, dove vivo). Con o senza indirizzo, i dati non sono comunque disponibili online, per cui siamo passati a carta e penna. I problemi del sito variano - dai semplici difetti di

design per cui si rimane bloccati nel formulario per sciocchezze come una virgola o un apostrofo, a problemi più seri di interfaccia con altri database, come per esempio quello dell'Internal Revenue Service, e cioè l'ufficio federale della tasse -un'istituzione la cui semplice menzione fa venire i brividi all'americano medio, ma con la quale il sito della sanità deve comunicare per verificare se un richiedente si qualifica o meno per la riduzione dei costi. Un altro momento di panico è arrivato alla notizia (riportata dal Wall Street Journal) secondo cui, in alcuni casi, le difficoltà di interfaccia del sito metterebbero a repentaglio anche la privacy (altro tasto delicatissimo) dei dati di salute di un richiedente. In alcuni casi (sempre Wall Street Journal) i consorzi assicurativi avrebbero riportato di aver ricevuto dati anagrafici sbagliati relativi a un applicante - adulti che diventano bambini, single che vengono iscritti con famiglia a carico e così via. Aldilà dall'aver riconosciuto le gravi difficoltà del sito, l'amministrazione Obama continua a non dire molto di più sulla natura dei problemi, sulla loro causa e soprattutto e su quanti, finora, passato lo scoglio dell'iscrizione avrebbero aderito ai piani assicurativi dei consorzi. Il quadro è complicato ulteriormente dal fatto che la situazione varia di stato in stato - ci sono quelli (14, in gran parte governati da democratici) che hanno sviluppato internamente i loro exchanges e quelli (quasi sempre sotto il controllo di governatori o parlamento repubblicani) che hanno rifiutato di farlo - un totale di 36 stati dei cui consorzi ha dovuto farsi carico direttamente Washington. È in questi stati che la debacle di healthcare.gov si fa sentire più acutamente - nonostante i quasi 400 milioni di dollari che il governo ha investito nel famoso website. «Abbiamo chiamato nuovi esperti informatici, sia dal settore pubblico che da quello privato», hanno annunciato domenica i portavoce del ministero della sanità. È stato fatto il nome dell'economista Jeff Zients e di "luminari" da Silicon Valley. Posto che gli appalti governativi hanno delle regole precise, viene spontaneo chiedersi come mai, per un obiettivo così ambizioso, Obama e la sua squadra non siano ricorsi fin dall'inizio a gente come Besos - viviamo dopo tutto in un paese dove Amazon riesce a venderti qualcosa anche quando non te ne accorgi. Ti raggiungono praticamente quando dormi. Invece di essere facile, rassicurante, il cammino verso il sollievo di una copertura sanitaria, per ora, invece, vetri rotti. **Successo o fallimento?** L'imbarazzo dell'esordio di questa legge "storica" è decisamente enorme, ma verrà riassorbito se, alla fine, l'Affordable Health Care Act sarà un successo. Per stabilirlo ci vorrà del tempo. Per verificare che non sia proprio un fallimento, invece, i tempi sono più brevi: gli ottimisti dicono che il sito deve funzionare appieno entro l'inizio di dicembre (la deadline per avere copertura a partire dal primo gennaio è il 15 di quel mese; per evitare la multa il 30 marzo 2014). I pessimisti dicono che, per arrivare all'obiettivo prefissato di 7 milioni di iscritti anticipati entro marzo, e garantire che una buona percentuale di quegli iscritti siano giovani e sani, il sito deve essere riparato molto prima. Altrimenti i costi delle polizze andranno alle stelle. Come ha detto Obama lunedì scorso, un sito che non funziona non è una legge che non funziona. E, al momento, il successo della legge dipende da variabili pericolosamente diverse tra loro. Fortunatamente, sito a parte, non tutte le notizie sono negative. In testa ai casi dove sembra che Obamacare sia partita bene è curiosamente il Kentucky, uno stato così povero che, qualche anno fa, il New York Times dedicò un articolo alla cifra record di residenti sotto i 65 anni che non avevano i denti, perché non potevano permetterseli. Il Kentucky è tradizionalmente uno "stato rosso", ed è lo stato del repubblicano/libertario Rand Paul, ma il governatore è un democratico che ha sposato con entusiasmo la riforma, lavorando con molto anticipo all'exchange statale. Pare che le iscrizioni procedano anche nello stato di Washington, in California e a New York (che però ha un sito scassatissimo). Neanche in Oregon il sito degli health exchanges funziona ancora, ma il numero dei non assicurati è già calato del 10% grazie a un'estensione federale del Medicaid (il programma di assistenza sanitaria per i poveri) prevista da Obamacare, che però parecchi stati repubblicani hanno rifiutato. Paradossalmente, infatti, gli stati che hanno più bisogno delle riforme perché le cifre dei non assicurati sono altissime, come il Texas, stanno remando contro. Quelli che hanno la percentuale di non assicurati più bassa, come la California, stanno facendo il possibile perché le cose vadano bene. Il tutto rende i risultati, sia pratici che politici, difficilissimi da prevedere. Nel frattempo, le assicurazioni - che partecipino o meno ai consorzi- stanno a guardare. Ma se i costi delle nuove polizze salgono troppo saranno le prime ad abbandonare la nave. E, in questo difficilissimo ibrido legislativo di pubblico e privato, fatto per evitare lo spauracchio del single plan, il sistema unico di copertura sanitaria nazionale, il fallimento sarà considerato un fallimento del governo. Di Obama in particolare. C'è chi sostiene che parlare di un mercato della sanità è una contraddizione in termini. Anche Bill e Hillary Clinton, quando avevano tentato invano la riforma sanitaria, nel 1993, avevano optato per un mix di settore pubblico e settore privato. Forse è ora di smontare l'assunto che l'unico modo di rivoluzionare la sanità negli Stati Uniti sia di farlo rinunciando in partenza all'idea del single plan. Per il momento, intanto, ci si augura che Obamacare superi la crisi.

## **Gerusalemme occupata al sindaco delle colonie** – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Persone comuni, donne, uomini e bambini. Volti sconosciuti che erano sulle foto esposte ieri al Centro culturale «Isaaf Nashashibi» dal gruppo per i diritti umani «Adalah», nel giorno dei risultati delle elezioni municipali a Gerusalemme e in Israele. «Famiglie spezzate» è il titolo di questa mostra speciale e allo stesso tempo angosciante che mostra coniugi divisi, bambini separati da uno dei genitori, non per motivi personali o divorzi ma a causa delle politiche restrittive di Israele a Gerusalemme Est e nelle comunità arabe all'interno dei suoi confini. Un problema drammatico ed enorme, che riguarda direttamente la Città Santa, eppure ignorato da gran parte dei media internazionali che hanno seguito il voto per l'elezione di sindaci e consigli comunali in quasi 200 centri abitati israeliani. Tanti, troppi, hanno dimenticato che Gerusalemme per le risoluzioni internazionali - a cominciare dalla 181 delle Nazioni Unite - era e resta una città occupata militarmente e che Israele ha proclamato sua capitale senza il riconoscimento del resto del mondo. Come si è tralasciato il «dettaglio» che i 300mila abitati palestinesi di Gerusalemme (più di 1/3 della popolazione) ancora una volta, come negli ultimi 46 anni, hanno boicottato il voto. «È un messaggio per il premier Benyamin Netanyahu che vorrebbe vedere la città capitale unificata di Israele», ha commentato il ministro palestinese Adnan Hussein. L'attenzione dei media internazionali è stata solo per una sorpresa annunciata e che poi non c'è stata: la presa definitiva di Gerusalemme, o almeno di quella ebraica, da parte degli ebrei religiosi. Come avevano indicato dai sondaggi Nir Barkat, il sindaco laico (di destra) di Gerusalemme, appoggiato da

Netanyahu, ha conquistato con il 51% dei voti il secondo mandato respingendo l'assalto del suo sfidante, l'ebreo osservante Moshe Leon, sostenuto dall'ex ministro degli esteri Avigdor Lieberman. Piuttosto sarebbe stato opportuno rimarcare un altro dato. La battaglia elettorale a Gerusalemme si è svolta tutta a destra perchè in questa città, o almeno nella parte ebraica, la sinistra non esiste, nel migliore dei casi è espressa da alcune individualità, niente di più. **Anche a Tel Aviv e ad Haifa.** E a chi parla di «vittoria dei laici» occorre ricordare che Barkat, in effetti, è sindaco solo di una porzione modesta di gerosolimitani perchè due giorni fa ha votato solo il 38% degli aventi diritto (il dato nazionale sfiora il 42%, solo nei centri abitati arabi l'affluenza alle urne è stata massiccia). Ieri Barkat - che in questi anni ha proseguito l'opera di colonizzazione della zona araba sotto occupazione avviata dai suoi predecessori e negato risorse e servizi adeguati alla popolazione palestinese (le statistiche dicono che l'80% degli arabi residenti a Gerusalemme vive sotto la soglia di povertà) - ha festeggiato con i suoi sostenitori e si è detto felice della riconferma. Dovrà però fare i conti con un consiglio comunale dominato dagli ebrei ultraortodossi, sempre più influenti nella vita di Gerusalemme, specialmente nel mondo della scuola. Il potere dei religiosi è destinato ad aumentare alla luce della crescita demografica del segmento ultraortodosso degli abitanti. Già ora il 39% dei bambini che frequentano le scuole elementari della città provengono da famiglie ortodosse e ultraortodosse. Sfide che non devono affrontare, almeno per il momento, i colleghi di Barkat, Ron Huldai e Yona Yahav, riconfermati agevolmente nelle laiche Tel Aviv e Haifa. Huldai, con ogni probabilità, proseguirà l'opera di «cementificazione» di Tel Aviv tanto cara ai palazzinari israeliani trascurando i quartieri periferici più poveri dove spesso è sfociata in violenza la frustrazione degli abitanti, pronti a far pagare ai migranti africani la mancanza di servizi adeguati causata dalle politiche di una amministrazione che privilegia i grattacieli, i centri commerciali e l'abbellimento del centro e del lungomare della città. Sorride anche Yona Yahav espressione di una Haifa che sotto la sua gestione assomiglia sempre meno a quella città tollerante, aperta, che qualcuno (con troppa generosità) aveva eletto a simbolo della «convivenza tra ebrei e arabi». **Flop a Nazaret di Zouabi.** E a conferma che i politici indagati piacciono anche in Israele e non solo a certi italiani, è da segnalare la riconferma di alcuni sindaci sotto inchiesta per abuso d'ufficio e corruzione. Infine non può passare inosservato il flop a Nazaret, la principale città araba, della parlamentare Hanin Zouabi (nel 2010 era sulle navi della Freedom Flotilla dirette a Gaza e arrestate dal commando di Israele: 9 passeggeri uccisi). Ha avuto solo il 12% dei voti. È stato eletto sindaco per appena 21 voti di scarto, Ali Salem che ha messo fine al regno di Ramez Jeraizy durato quasi venti anni.

**Corsera – 24.10.13**

## **Così Lavitola ricattò Berlusconi. «Ruolo chiave da uomo di Stato in incognito»**

Fiorenza Sarzanini

ROMA - È Valter Lavitola l'uomo chiave della compravendita dei senatori che sarebbe stata ordinata da Silvio Berlusconi. Nell'aula 213 del tribunale di Napoli, trova conferma la ricostruzione dei pubblici ministeri Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli che nel loro atto di accusa lo avevano definito «intermediario e autore materiale delle specifiche e plurime consegne di denaro in contante». E la tesi passa anche grazie alle indagini effettuate dal Nucleo Tributario della Guardia di Finanza guidato dal colonnello Nicola Altieri sulla tentata estorsione del faccendiere nei confronti del Cavaliere e per la quale è già stato condannato a 2 anni e 8 mesi. **«L'uomo di Stato».** Sono proprio quelle carte processuali, depositate durante l'udienza di ieri, a dimostrare quanto forte sia sempre stato il legame Lavitola-Berlusconi e soprattutto quanto alto il livello di minaccia che il primo poteva esercitare sul secondo. Perché, come sottolinea il giudice Francesco Cananzi che ha inflitto la pena al termine del rito immediato, «il ruolo di Lavitola emerge quale persona "vicinissima" al Presidente, un uomo di Stato in incognita che favorisce affari e incontri, ma soprattutto si muove con arroganza e disinvoltura». La prova, secondo il giudice, è in quelle lettere, preparate e mai recapitate, che Lavitola aveva scritto a Berlusconi per chiederne un «prestito» da cinque milioni e nelle quali sottolineava che cosa «ho fatto per lei». Ma soprattutto ricordava che cosa fosse accaduto nel 2008 per far cadere il governo guidato da Romano Prodi: «Subito dopo la formazione del governo lei, con Verdini e Ghedini presenti, mi disse che era in debito con me e che lei era uso essere almeno alla pari. Era in debito per aver io «comprato» De Gregorio, tenuto fuori dalla votazione cruciale Pallaro, fatto pervenire a Mastella le notizie della procura di santa Maria Capua Vetere e, assieme a Ferruccio Saro e al povero Comincioli "lavorato" Dini. Ciò dopo essere stato io a convincerla a tentare di comprare i senatori necessari a far cadere Prodi». **«Sa cose compromettenti».** Secondo il giudice Lavitola ha sempre cercato di «accreditarsi come consigliere e informatore delle vicende giudiziarie, tanto da aver trasmesso a Berlusconi una nota riepilogativa sulle vicende della cosiddetta loggia P4». Ma non è soltanto questo il suo ruolo e soprattutto il suo atteggiamento, soprattutto se si esaminano le dichiarazioni rilasciate dalle persone che tra il 2011 e il 2012 gli sono state più vicine, in particolare durante la latitanza. Uno dei «fedelissimi» è certamente l'imprenditore italo-argentino Carmelo Pintabona, che incontrò due volte Berlusconi proprio per trasferirgli le istanze di Lavitola e per questo finì sotto processo, ma poi è stato assolto. In alcune telefonate intercettate nell'estate 2012 Pintabona racconta all'amico Francesco Altomare proprio quanto accade tra Lavitola e Berlusconi, sia pur con frasi allusive. Il 10 agosto 2012 i magistrati decidono convocano Altomare per avere chiarimenti. E lui a verbale dichiara: «Pintabona mi ha detto che ha avuto rapporti istituzionali con il presidente Berlusconi nella sua qualità di presidente della Federazione dei Siciliani in America Latina. So che è anche amico e in rapporti di affari con Lavitola. Pintabona mi ha detto che Lavitola era a conoscenza di fatti e vicende compromettenti sul conto del presidente Berlusconi e che per tale motivo, e cioè per non rivelare tali particolari compromettenti che avrebbero «rovinato» lo stesso Berlusconi, pretendeva il versamento di ingenti somme di denaro, nello specifico di 5 milioni di dollari. Pintabona mi ha detto che Lavitola esercitava pressioni su Berlusconi. Ricordo che in più di un'occasione Pintabona mi ha detto che Lavitola «teneva Berlusconi per le palle»». **«Onore e disciplina».** Le carte processuali raccolte negli ultimi due anni dai pubblici ministeri partenopei e soprattutto le confessioni di De Gregorio, hanno convinto il giudice sul fatto che Berlusconi gli abbia effettivamente versato soldi. Ma non era affatto scontato che venisse ritenuta valida la contestazione del reato di



corruzione, tenendo conto che esiste il «libero convincimento dei parlamentari» e dunque non è facile dimostrare il collegamento tra versamento di denaro e voto espresso su un provvedimento di legge o sulla fiducia al governo. Non a caso, durante la sua requisitoria, Woodcock ha equiparato il parlamentare al giudice che agisce seguendo appunto il libero convincimento e, come dimostrano numerose sentenze già passate in giudicato, quando accetta soldi viene certamente ritenuto «un corrotto». Ma poi ha puntato sull'articolo 54 che «impone a chi è titolare di una pubblica funzione di agire seguendo comportamenti di onore e disciplina e dunque hanno divieto di accettare denaro da terzi». Nessuno, ha evidenziato il pubblico ministero, «può negare che un deputato o un senatore non siano inseriti nei ranghi della pubblica amministrazione» e dunque non debbano attenersi a queste regole ferree per la cui violazione è previsto un reato specifico.

## **Seconde case, ecco i conti del prelievo Irpef** – Gino Pagliuca

Nel giro di tre anni chi tiene anche contro la sua volontà una casa a disposizione rischia di pagare il doppio di imposte se l'immobile si trova nel comune in cui possiede anche l'abitazione principale. È l'effetto combinato delle disposizioni della legge di stabilità, che nel quadro di riordino dell'imposizione immobiliare dettato dalla necessità di far sparire almeno formalmente l'Imu sulla prima casa, prevede anche il ritorno della cosiddetta Irpef fondiaria, sia pure ridotta al 50%, per le case sfitte. Un crescendo rossiniano di costi dovuto all'evoluzione della politica tributaria sul mattone: nel 2011 infatti si pagava l'Ici più l'Irpef fondiaria per intero, nel 2012 si è passati all'Imu che ha eliminato l'Irpef ma con una base imponibile del 60% più alta dell'Ici e con aliquota massima dell'1,06%, contro lo 0,9% che i comuni con il vecchio tributo potevano applicare agli immobili sfitte. **Irpef retroattiva.** La legge di Stabilità reintroduce l'Irpef a partire da quest'anno di imposta, con buona pace dello Statuto del contribuente che vieterebbe di cambiare le regole per i periodi fiscali in corso, e quindi il nuovo balzello andrà saldato la prossima primavera dopo la compilazione dell'Unico o del 730. Per l'anno fiscale 2014 infine è previsto un altro aumento di imposta, dovuto all'introduzione della Tasi, il nuovo tributo per coprire i costi dei servizi indivisibili dei Comuni e che con la Tari, nuova denominazione della tassa rifiuti, darà vita al Trise e a un vero e proprio rompicapo terminologico. Sulle seconde case nelle maggiori città dove l'Imu è già ai massimi di legge (è questo il caso dei comuni in tabella) la Tasi richiederà un ulteriore esborso dello 0,1% calcolato sulla medesima base imponibile dell'Imu. Nelle tabelle di questa pagina abbiamo provato a simulare l'escalation dei tributi sulla seconda casa a disposizione in otto grandi città considerando un modesto trilocale e un quadrilocale più signorile in area residenziale; per l'Irpef abbiamo calcolato, forfettizzandolo, anche il peso delle addizionali, regionale e comunale. Per citare solo le due principali città del Paese, a Roma il trilocale passerebbe da 1376 euro del periodo di imposta 2011 ai 2742 del 2014, con un incremento del 99,3%, il quadrilocale salirebbe del 70,3%, aumentando da 2.517 a 4.288 euro. A Milano la casa di minor valore pagherebbe nel 2014 2.186 euro contro gli 882 del 2011, con +148%, il quadrilocale salirebbe da 2.265 a 4.581 euro +102,3%. L'incremento nel tempo è più forte a Milano che a Roma perché il capoluogo lombardo aveva un'aliquota Ici più bassa. L'applicabilità dell'Irpef fondiaria agli immobili, citiamo dalla norma, «ad uso abitativo non locati situati nello stesso comune nel quale si trova l'immobile adibito ad abitazione principale», creerà non pochi problemi di applicazione. Innanzitutto la discriminazione territoriale potrebbe non reggere a un giudizio di costituzionalità (anche se per arrivarci è necessario che l'eccezione sia sollevata da un giudice nel corso di un procedimento innescato da un contribuente) e poi non è chiaro che cosa significhi «non locati»: che ne sarebbe ad esempio delle abitazioni concesse in comodato a un figlio? **Il rebus delle rendite.** Tra l'altro nella disciplina Irpef precedente il 2012 vi era una distinzione nel calcolo dell'imponibile tra case a disposizione e case date in uso a un parente: per le prime la rendita catastale veniva aumentata di un terzo, per le seconde no. Inoltre la norma punisce di fatto lo sfritto involontario, con una scelta che appare in apparente contraddizione con una decisione assunta dall'esecutivo solo qualche settimana fa: l'esenzione assoluta dall'Imu per gli immobili merce, cioè le case ultimate nei cantieri che i costruttori non riescono a vendere. La norma era stata salutata come una presa d'atto delle difficoltà del mercato. Sicuramente in sede di conversione parlamentare la disposizione sulle seconde case non filerà via liscia. Ma non sarà nemmeno l'unico punto di polemica. Una, molto forte, è già avviata da giorni e riguarda le modalità di applicazione della Tasi sull'abitazione principale. L'Imu prevedeva detrazioni che per la Tasi non ci sono.

## **Lasciate spazio a chi sa fare** – Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

È come un pesce che sta morendo perché l'acqua in cui vive si sta lentamente, ma inesorabilmente scaldando. Così Ernesto Galli della Loggia (Corriere, 20 ottobre) ma anche in parte Piero Ostellino (Corriere, ieri) descrivono l'Italia. I responsabili della lenta agonia sarebbero una classe politica inadeguata (in primis, aggiungiamo noi, il leader degli ultimi 20 anni, Silvio Berlusconi), e quegli imprenditori che sopravvivono solo perché sussidiati dallo Stato, cioè dai contribuenti. Ma anche gli italiani avrebbero le loro colpe: si starebbero adagiando a chiacchierare con i loro innumerevoli telefonini, a guardare la tv, senza leggere neppure un libro all'anno. È una descrizione dell'Italia molto deprimente, ma che purtroppo in qualche modo coglie nel segno. Altri dati, però, raccontano un Paese diverso. Quello più significativo è l'attivo della nostra bilancia commerciale, cioè il fatto che il valore delle nostre esportazioni supera quello delle importazioni. E non è solo per via della recessione che frena l'import. Le nostre esportazioni crescono: hanno raggiunto i 195 miliardi nel primo semestre di quest'anno, dieci in più dell'anno scorso. Manteniamo le nostre quote di mercato. Ci sono imprese, oltre la solita Luxottica, e in campi diversi, come Prysmian, Brevini, Mossi & Ghisolfi, che si sono adattate all'euro e hanno grande successo sui mercati internazionali. Imprese che ce la fanno, nonostante siano tartassate da imposte elevatissime. E non è, come scrivevamo il 6 ottobre, una divisione tra Nord e Sud. La differenza corre tra due tipi di Paese, tra aziende produttive e imprese decotte: ce ne sono di entrambi i tipi sia al Nord che al Sud. Rispetto al primo semestre dello scorso anno le esportazioni sono cresciute dell'11,3% in Puglia e del 10,7 in Toscana, mentre il Nordest è fermo. Ma ad essere positivi ci sono anche altri elementi. Alcuni dei nostri licei fanno invidia a quelli del Nord Europa ed alle migliori high school inglesi e americane. Nei programmi di dottorato dei

più prestigiosi atenei al mondo gli studenti italiani sono sempre tra i più bravi. Vi sono decine di giovani professori italiani con cattedre nelle prime università americane, medici negli ospedali più ambiti. Basterebbe solo un po' di flessibilità e di meritocrazia per farli rientrare. Ma anche in Italia vi sono eccellenze universitarie. Un esempio, e non è l'unico, è l'Istituto italiano di tecnologia che sta facendosi un nome nel campo della ricerca scientifica e ha attratto a Genova scienziati italiani ma anche americani. C'è eccellenza anche nel settore pubblico: lo staff di economisti della Banca d'Italia è considerato uno dei migliori in assoluto fra tutte le banche centrali, compresa la Federal Reserve americana. I funzionari che al ministero dell'Economia gestiscono il nostro debito pubblico sono rispettati dagli investitori di tutto il mondo. Un Paese in cui tutti sono mediocri, quello sì sarebbe senza speranza. Ma non è il caso dell'Italia. Per ricominciare a crescere basterebbe trasferire risorse ed energie dal Paese che non funziona a quello che cammina e spesso corre. Dobbiamo abbandonare il mito del «piccolo è bello», delle imprese familiari. Servono aziende che magari nascono piccole ma poi riescono a crescere, a competere nel mondo e a quotarsi in Borsa per non vivere di prestiti bancari elargiti con il contagocce. Servono imprenditori che sappiano assumersi i propri rischi e non siano sempre pronti a privatizzare profitti, nazionalizzare perdite e stazionare nei corridoi dei ministeri per ottenere sussidi e favori. Bisogna favorire il trasferimento di risorse umane e di capitali da imprese decotte (come Alitalia) a quelle che funzionano. Dobbiamo avere il coraggio di mandare a casa i professori fannulloni per lasciar posto ai giovani, oggi costretti a rifugiarsi all'estero. Bisogna convincere i nostri figli che laurearsi a 27 anni in Scienza delle Comunicazioni difficilmente apre prospettive nel mondo del lavoro. E i sindacati devono convincersi che più flessibilità non significa meno, ma più lavoro, più produttività e quindi salari più alti, e che difendere a tutti i costi anche i meno meritevoli danneggia i migliori e finisce per far stare tutti peggio. Bisogna abbandonare il «buonismo» e sostituirlo con un sostegno per chi è debole ma meritevole, per aiutarlo ad acquisire nuove professionalità e così rientrare nel mercato del lavoro. Sono possibili cambiamenti tanto radicali? Noi pensiamo di sì. Esempi ve ne sono. Negli anni Ottanta l'Irlanda era un Paese sull'orlo del collasso. Si diceva «L'ultimo che parte spenga la luce!». In pochi anni si è trasformata nella tigre d'Europa e, superata la crisi finanziaria, sta tornando ad esserlo. Alcuni Paesi dell'Est europeo hanno reagito a situazioni ben peggiori della nostra: un'economia e una società devastate da mezzo secolo di «comunismo reale». In pochi anni sono rinati e sono all'avanguardia in molti campi. Ma per fare tutto ciò serve un grande sforzo comune che cominci dalla classe dirigente. Quando vediamo un governo che discute per mesi su come cambiare il nome di un'imposta (l'Imu) significa che questa classe politica ha perduto la percezione di quanto grave sia la situazione, e non ha una visione su come invertire la rotta. A essere convinta però non deve essere la sola classe dirigente, ma tutti noi.

*La Stampa – 24.10.13*

## **Al via il taglio della spesa. Obiettivo dieci miliardi** – Alessandro Barbera

ROMA - Gli amici raccontano che suona la chitarra e ama le arrampicate in montagna. Scalare le vette della spesa sarà un'esperienza nuova. Lo scenario è da brivido. I temerari possono osservarlo a pagina 29 dell'ultimo aggiornamento del documento di finanza pubblica. Lo Stato italiano quest'anno è costato 807 miliardi, l'anno prossimo il conto salirà a 812, nel 2017 a 854. Da ieri Carlo Cottarelli ha il compito di mettere sotto controllo una spesa che tuttora vale metà di quel che produce l'intera economia. La spesa per interessi sul debito (ieri Eurostat ha certificato un nuovo record al 133,3%) quest'anno vale 83 miliardi. Pensioni e sanità assorbono più di metà delle risorse, rispettivamente 255 e 111 miliardi. Nella spesa sanitaria ci sono margini per risparmiare (soprattutto sugli acquisti) ma la sfida è nell'altra metà del cielo, il costo della macchina pubblica. I dettagli su come Cottarelli intende procedere arriveranno il 13 novembre, quando presenterà al premier programmi e obiettivi. Per avere qualche indizio occorre scorrere l'agenda di ieri. Dopo gli incontri di rito con il ministro e il Ragioniere dello Stato il neocommissario ha voluto vedere Piero Giarda. Non il predecessore Enrico Bondi - che pure alla materia si era dedicato con una certa perizia - bensì l'ex ministro per i Rapporti con il Parlamento. Perché? La risposta è in un rapporto di 295 pagine che il professore milanese ha depositato a marzo, poco prima di lasciare Palazzo Chigi. Un'analisi che somiglia alla mappatura di un grande fiume, uno studio che cerca di spiegare come aggredire una spesa che dal centro alla periferia produce troppo spesso sovrapposizioni e inefficienze. A titolo di esempio - ma la scelta degli esempi non è mai per caso - i primi capitoli del rapporto analizzano la spesa di Arma dei Carabinieri, Polizia, Vigili del Fuoco e Capitanerie di porto. Ebbene, Giarda è giunto alla conclusione che le spese di queste quattro strutture «sono significativamente più elevate, a parità di condizioni, nelle Province o nelle Regioni di minori dimensioni demografiche». Il tema è delicato perché chiama in causa il più irrinunciabile dei servizi ai cittadini, ma quel servizio - dice il rapporto - potrebbe essere garantito persino meglio a costi più contenuti: basti dire che Polizia e Carabinieri costano rispettivamente 6,7 e 7,2 miliardi l'anno. Stessa cosa dicasi per le Prefetture o i cosiddetti trasferimenti alle imprese: trenta miliardi equamente divisi fra Stato ed enti locali, almeno cinque dei quali destinati alle Ferrovie e solo in minima parte alle imprese private. O ancora le famigerate Province: il solo dimezzamento - non la loro completa abolizione - vale tra i 370 e i 535 milioni di euro l'anno. Giarda era giunto alla conclusione che nella montagna della spesa ci fossero almeno cento miliardi «potenzialmente aggredibili». La legge di Stabilità si pone l'obiettivo entro il 2017 di ridurre la spesa di 10 miliardi, pena il taglio degli sconti fiscali alle famiglie. È lo stesso obiettivo che Bondi si era posto per quest'anno, salvo dover lasciare il lavoro a metà. È probabile che Cottarelli si prefigga nel medio periodo un obiettivo simile. Per raggiungerlo avrà a disposizione un contratto triennale al riparo dallo spoil system, uno stipendio vicino al tetto previsto per le alte burocrazie (294mila euro lordi annui), una squadra di funzionari del Tesoro e poteri molto più ampi di quelli concessi a Bondi. Potrà disporre ispezioni, accedere a banche dati, mettere mano perfino nei bilanci delle partecipate dei Comuni, se non quotate. Il primo passo l'ha fatto da sé rinunciando all'auto blu. **“Troppi tagli alla giustizia”**. «La legge di Stabilità 2014 così com'è non va: il settore Giustizia subisce altri tagli». È l'altolà che arriva da Danilo Leva, responsabile Giustizia del Pd. «Per restituire forza, dignità ed efficienza al sistema giudiziario, servono sì riforme, ma

soprattutto risorse da reperire eliminando sacche di spesa pubblica improduttiva», ammonisce l'esponente democrat. «Stiamo discutendo della legge di stabilità, ci sono cose che vanno nella direzione giusta ma molte cose che vanno cambiate: un partito ha senso se è capace di battersi per il problema degli esodati, per l'indicizzazione delle pensioni che così come è non va bene, per l'assistenza ai disabili che anche stanotte hanno manifestato sotto il ministero dell'Economia. Un partito deve dire chi è e per chi si batte, da che parte sta», gli fa eco Gianni Cuperlo, candidato alla segreteria. «L'intero comparto già si trova in una situazione limite e un'eventuale ulteriore riduzione di risorse - avverte - comporterà nuovi problemi per un settore già al collasso». La dura presa di posizione del Pd è arrivata nel giorno in cui il presidente di turno del Senato, Roberto Calderoli ha dato lettura in Aula del parere della commissione Bilancio sul Ddl di Stabilità. Il testo è stato giudicato nel complesso in linea con le prescrizioni di legge che prevedono il divieto di inserire nella finanziaria norme di carattere ordinamentale o organizzatorio, eccetto otto commi che sono stati stralciati e che saranno fatti confluire in disegni di legge collegati. Si tratta del comma 25 dell'articolo 6, che istituiva la cabina di regia per il monitoraggio delle crisi d'impresa; l'articolo 10 comma 4 sulle pubblicazioni periodiche di elevato valore culturale; l'articolo 10 commi 9 e 10 sull'autonomia contabile del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria; l'articolo 10 commi 38-40 sull'Ivass e l'articolo 11 comma 7 sulla ripartizione dei compensi professionali a seguito di sentenza favorevole alla Pubblica amministrazione. Il capogruppo del Pdl Brunetta ha chiesto di convocare al più presto una cabina di regia «con i capigruppo di maggioranza. Cabina di regia che egli stesso aveva istituito all'inizio del suo mandato, come motore politico-parlamentare dell'attività dell'esecutivo». Secondo Brunetta «non si può aspettare oltre. E bisogna impegnarsi tutti affinché, proprio come nelle intenzioni del presidente del Consiglio, la cabina di regia torni ad essere il fulcro di raccordo tra governo e Parlamento, per rafforzare la coalizione e il suo programma».

## **Un Paese ostaggio dei rancori – Cesare Martinetti**

Sarà mai possibile in questo nostro Paese aprire una discussione su un argomento – mettiamo, non a caso, l'emergenza carceri – e discutere del merito di quel problema e non aprire una rissa su un aspetto eventuale e marginale di quella questione? Per poi risolvere tutto nel nulla, dimenticarsi il fondo di quell'emergenza, naturalmente non risolverla e passare a una nuova emergenza purché si possa trasformare al più presto in rissa? No, non pare possibile. Abbiamo citato le carceri non a caso perché sono l'esempio più recente e più plastico di questo fenomeno tutto italiano. Il sistema penitenziario italiano è una vergogna, l'Italia rischia di subire l'onta di una condanna europea – ma la si potrebbe semplicemente definire una condanna «di civiltà» – per lo stato delle nostre carceri, un inferno dove esseri umani sono costretti a vivere in un metro e mezzo quadrato, in un supplizio inimmaginabile e feroce che si perpetua quotidianamente. Quanto se n'è parlato quando il Presidente della Repubblica ha messo il Parlamento e il sistema politico di fronte a una responsabilità come questa? Un giorno, due. Ma subito la rissa politica è diventata il retropensiero per cercare di capire se in quel messaggio era nascosto come in un cilindro un salvacondotto per il pregiudicato Berlusconi Silvio. Legittime le polemiche politiche, ma i sessantamila esseri umani galeotti in uno spazio dove ce ne starebbero stretti 40 mila? Dimenticati. Ecco, questo è diventato il discorso pubblico italiano, che si tratti dei funerali di Priebke dove il grottesco ha superato l'indecente, o del comico Crozza e del suo passaggio alla Rai. Nessun serio dibattito sulla memoria in un caso, nessuna considerazione approfondita sul mercato televisivo nell'altro. Viviamo di flash emozionali, sia che si tratti del caso Shalabaieva, la moglie dell'oligarca-dissidente kazako, prelevata insieme con la figlia bambina dalla casa affittata a Roma e spedita nel giro di poche ore ad Alma-Ata su richiesta del regime petrolifero di Nazarbayev. Ricordate? A giugno sembrava diventato il caso diplomatico più imbarazzante per l'Italia. E ora? Infinite emergenze dettate dalla cronaca sono terminate senza che mai si sia arrivati nemmeno a sfiorare i problemi che pure avevano fatto emergere, che fossero i sassi lanciati dai viadotti sulle autostrade o l'aggressività mordace dei pitbull, ogni problema che compare nella nostra società finisce in una centrifuga emotiva che si alimenta di rancori, magari indefiniti, ma vivi, sempre partigiani. L'interesse generale – o nazionale – è un concetto sconosciuto. Il sospetto è generalizzato, ogni affare sa di mafia, ogni presa di posizione è sospetta di corruzione, c'è sempre un secondo fine o un «vero» motivo di un certo atto che si nasconde dietro quello ufficiale. Ne siamo tutti responsabili, inutile tentare di sottrarsi. È una specie di malattia, siamo diventati impermeabili a una discussione che regga lo spazio di qualche ora, siamo al tempo stesso spacciatori e consumatori di falene che non depositano la consapevolezza dei problemi e dunque non possono generare la ricerca di soluzioni. Non crediamo nemmeno più che sia possibile trovarle le soluzioni. Siamo delusi e disillusi. La politica è lo specchio di questo stato d'animo nazionale. Chi cerca compromessi (che poi costituiscono l'essenza della politica) viene accusato di inciuci con l'avversario, chi lavora intorno a soluzioni complesse per problemi che forse non sono mai stati così complessi viene deriso. I populismi, in Italia e nel resto dell'Europa, nascono anche da questa insofferenza figlia del nostro tempo. È un po' banale e come al solito si rischia di apparire esterofili a dire che non dappertutto è così e che anche laddove il populismo sta raccogliendo consensi, c'è un discorso pubblico che resiste, un'idea di realtà e di problemi condivisa. In questi giorni il giornalista francese Philippe Ridet, corrispondente di Le Monde a Roma dal 2008, ha pubblicato il suo libro di osservazioni sulla vita italiana. All'inizio vi si legge una citazione che colpisce. Al momento di prendere possesso della nuova sede, sulla sua scrivania ha trovato un biglietto del suo predecessore che diceva così: «Dopo cinque anni lascio un paese nello stesso stato in cui l'ho trovato». Ecco.

## **Inseguito dal branco e massacrato in casa. Muore a Londra a 19 anni – C.Gallo**

MAIDSTONE - Quando la morte vuole troncata un'esistenza lo fa e non si cura delle motivazioni, quelle le cercherà chi rimane, anche se a volte dovrà ammettere di non averle trovate. Joele Leotta, 19 anni, arrivato da dieci giorni in Inghilterra per imparare la lingua, è stato pestato a morte da una muta di ubriachi, forse anche drogati, che veniva dall'Europa dell'Est, senza un motivo se non la violenza cieca che odia la vita e basta. Questo è il quadro che emerge dalla ricostruzione della polizia britannica, dell'omicidio del ragazzo di Nibionno, in provincia di Lecco. Il fratello di Joele, Massimiliano, che ha esclamato: «forse è stato uno sbaglio, forse volevano uccidere qualcun altro», ha

involontariamente scoperto il nervo orribile di questa vicenda: non ce l'avevano con lui infatti, se non perché casualmente era diventato il bersaglio della loro meccanica voglia di morte. Verso le 11 e mezzo di domenica notte il ristorante Vesuvius del trentenne italiano Alessandro Biscardi sta chiudendo le serrande. Il locale è nel centro di Maidstone, nel verdissimo Kent, Inghilterra del Sud Est. Appena girato l'angolo ci sono il tribunale e la stazione di polizia. È una città tranquilla, piena di Ghurka che dopo aver servito da giovani nelle caserme della zona ora fanno i tassisti. Joele Leotta ha finito di lavorare e sta uscendo insieme all'amico inseparabile Alex Galbiati, 20 anni, arrivato con lui da Molteno, stessa provincia di Lecco. Il destino forse, o l'orribile caso, fa passare in quell'attimo accanto alla vetrina un gruppo di una decina di lituani strafatti, sicuramente ubriachi, probabilmente anche impasticcati. Senza motivo, perché apparentemente nessuno conosce quei due ragazzi usciti dal Vesuvius, cominciano a insultarli. Le parole non bastano, volano i pugni e i calci. Qui bisogna fermare le immagini e fare un inciso importante. È a questo punto che qualcuno del branco avrebbe gridato: «Italiani di merda, ci state rubando il lavoro». Sembra il paese xenofobo di «This is England», il film di Sheane Meadows del 2006. Parole però che la polizia smentisce. Il portavoce Richard Allen, biondo, camicia bianca, occhiali dorati, dice con fermezza: «Gli interrogatori dei sospetti sono in corso, ma escludiamo il movente razzista». Per gli agenti della «Forensic» che hanno montato una tenda bianca per le indagini davanti al ristorante transennato, quelle parole non sarebbero mai state dette. L'unico che potrebbe confermarle è Alex che ieri, uscito dall'ospedale, non era rintracciabile. Ma da dove è uscita allora quella frase? Pare che a diffonderla per primo sia stato il sindaco di Nibionno, Claudio Usuelli, che sostiene di averla appresa dai carabinieri che l'avrebbero saputa dalla Farnesina. Ma delle parole che ieri mattina avevano trasformato il caso di Joele in un omicidio razzista, qui non c'è traccia. Vedremo che cosa dirà Alex quando parlerà. È ancora mezzanotte di domenica. Davanti al Vesuvius c'è parapiglia, urla, spinte, pugni, calci. Il proprietario cinese del vicino Laughing Buddha, il Buddha che ride, esce a guardare che succede ma poi corre dentro perché è meglio non immischiarsi. I due ragazzi italiani riescono a entrare nella piccola porta di legno accanto al ristorante, per salire al loro appartamento, all'ultimo piano. Ma non è finita, gli aggressori decidono che ci sarà un supplemento di violenza. Salgono rumorosamente le scale, sfondano la porta e riprendono a picchiare i due italiani, a prenderli a calci mentre sono a terra. Joele si prenderà anche una coltellata nella schiena. La polizia è a due passi, arriva poco dopo e arresta nove lituani, il giorno dopo un altro. Joele è grave, viene portato all'ospedale del King's College a Londra dove morirà nella notte per ferite al collo e alla schiena. «Non aveva avuto neppure il tempo di mettersi nei guai», ha detto il padre Ivan quando la notizia lo ha investito con tutta la sua insensatezza. Ieri i genitori sono arrivati in Inghilterra. Assistiti da personale del consolato di Londra hanno avuto il ruvido compito di identificare il cadavere del figlio e di rispondere alle domande della polizia. I familiari e Alex Galbiati avrebbero dovuto trovarsi a casa del proprietario del Vesuvius, Alessandro Biscardi, a Tunbridge Wells, nelle campagne del Kent, a un'ora circa di macchina da Maidstone. Ma alla sera la casa di Biscardi era deserta, un giornalista del tabloid «Sun» guardava con desolazione le finestre con le tende bianche tirate. La polizia ha arrestato dieci persone, di cui quattro sono accusate di omicidio: Aleksandras Zuravliovas, 26 anni, Tomas Gelezinis, 30, Saulius Tamoliunas, 23 e Linas Zidonis, 21.

**Repubblica – 24.10.13**

## **Il finto Termidoro di Berlusconi** – Barbara Spinelli

Si fa presto a dire basta, non se ne può più di frugare nelle pieghe di Berlusconi e del suo harem. Oppure ad annunciare, volendo forse crederci: «Il ventennio è chiuso, in modo politico. Alfano ha vinto. Non si ricomincia con la tarantella» (Enrico Letta, 6 ottobre). Si fa presto a dire che altro oggi incombe: c'è la crisi, e non abbiamo più tempo né voglia di camminare con la testa voltata indietro, l'occhio fisso su Sodoma e Gomorra in fiamme alle nostre spalle. Non raccontateci quel che già sappiamo. Il corpo di Berlusconi che mi mostrate: non voglio vederlo! Non sappiamo nulla invece, né del passato né di Gomorra. E serve la trasparenza sul corpo di Berlusconi, perché il corpo sta lì, dispositivo che ancora muove le cose. Perché ancor più crudamente rivela quel che resta opaco, impreciso: la politica che deperisce, il giudizio sulle menzogne di ieri che ingiudicate proseguono. Dietro le grida dell'harem, ecco i sussurri di chi senza dirlo lo sa: Berlusconi magari finisce ma non il suo sistema di potere, non le televisioni che controlla e usa, non il suo progetto di scardinare Costituzione e giustizia. La tarantella delle menzogne ricomincia, e sempre è condotta da oligarchie impenetrabili. La menzogna della politica innanzitutto. Non è vero che il ventennio è stato chiuso «in modo politico»: al momento, sono i giudici ad aver deciso l'interdizione per frode fiscale, non il Parlamento. La politica italiana è tuttora priva di anticorpi. Vive nel torbido, se è vero che in Parlamento si trama per salvare il frodatore: ecco perché ogni paragone fra Larghe Intese e Grande Coalizione tedesca è frode aggiuntiva. Alfano «ha vinto»? Non si sa che vittoria sia. Se non continuasse la tarantella, Monti non avrebbe denunciato l'assoggettamento del governo ai capricci d'un leader dato per vinto. O la menzogna su quel che è stato il ventennio. Non la provincia che gonfia il petto in Europa, non l'Italietta di FelliniAmarcord (memorabile l'uomo accusato d'aver detto: «Se Mussolini va avanti così... io non lo so...») ma stando a quel che dice Ernesto Galli della Loggia, «la favola bella della fine degli Stati nazionali e l'alibi europeista, che negli ultimi vent'anni (ha riempito) il vuoto ideale e l'inettitudine politica di tanti» (Corriere, 20 ottobre). Solo chi falsifica la storia può credere che questo sia stato il berlusconismo, e non uno Stato-marionetta che ripete, all'infinito, l'incompiuta liberazione del dopoMussolini. Non c'è bisogno della permanenza in Senato del leader, per la messinscena che secondo Gustavo Zagrebelsky sfascia la politica. Alfano e Quagliariello recitano un finto Termidoro post-rivoluzionario, ma Robespierre è sempre lì. E tra i Grandi Intenditori proseguono le trattative per cambiare la Costituzione, come il capo ha sempre voluto. Non riusciranno magari, ma l'obiettivo non muta anche se oggi lo chiamano governance. A parole il progetto pare ridursi a 2-3 cose semplici: minor numero di parlamentari; fine del bicameralismo perfetto (le due Camere che fanno la stessa cosa). Ben diverso il proposito, opaco ma palese. In realtà si tratta di riscrivere la Carta, troppo parlamentare per i governi forti di cui c'è bisogno. Se così non fosse non sarebbe nata una solenne Commissione di saggi, voluta dal Quirinale, e i tempi della riforma sarebbero più brevi dei

12-16 mesi previsti. Inoltre avremmo già una nuova legge elettorale, e cesseremmo di considerarla parte della Costituzione da rifare. Qualcuno si sarà imbattuto forse, tra l'8 luglio e l'8 ottobre, nel questionario online di Palazzo Chigi attorno alla riforma istituzionale. Un questionario che non nascondeva i propri convincimenti: la Carta così com'è blocca l'esecutivo, dà troppi poteri a deputati e senatori. La democrazia parlamentare non garantisce efficienza, né il prezioso bene che è la stabilità. Il costituzionalista Mauro Volpi ha definito «truffaldino» il formulario: «Tutto è giocato sui poteri del Capo del Governo (o di un Presidente potenziato, ndr), necessari a evitare "l'instabilità politica derivante" da un assetto parlamentare. Le parole pesano come pietre». Chi aveva idee contrarie non poteva esprimerle, tanto orientato era il quiz. Se i saggi guardassero oltre le frontiere, vedrebbero la vera favola del ventennio: non il superamento degli Stati-nazione, ma la panacea di governi che fingono sovranità inesistenti, e l'esaltazione di sacre unioni che fanno blocco contro populistici o dissenzianti (le maggioranze parlamentari del 70-80% auspiccate da Letta nell'intervista al New York Times del 15 ottobre). Vedrebbero il fondale furioso della crisi europea: l'impossibilità dei cittadini di influenzare i piani di austerità, l'assenza di una comune discussione pubblica, che rafforzi le Costituzioni nazionali estendendo il perimetro di regole e diritti. È il pericolo che ha spinto la Corte costituzionale tedesca a mettere paletti all'Europa federale: nella prima sentenza sul trattato di Maastricht nel '93, in quella sul Trattato di Lisbona nel 2009, in quella del 2011 sul Fondo salva-Stati. Lo ha fatto in un'ottica nazionalista, ma sapendo che il rischio oggi è la diminuzione dei Parlamenti, non degli esecutivi. Il cosiddetto fiscal compact (Trattato di stabilità fiscale) ha messo in luce questi pericoli. Lo spiega bene uno dei principali costituzionalisti europei, Ingolf Pernice, che assieme ad altri giuristi ha elaborato un piano di democratizzazione delle istituzioni comunitarie (A Democratic Solution to the Crisis, Nomos 2012; del gruppo fa parte Giuliano Amato). Il Trattato di stabilità, nella fase di elaborazione, s'è fatto senza i Parlamenti. Solo a cose fatte si chiede la partecipazione cittadina. Il Patto introduce inoltre una serie di sanzioni «automatiche», al posto di procedure concertate tra i responsabili davanti ai loro elettori. Nella nota introduttiva al testo di Pernice, Amato lo riconosce: ovunque, nell'Unione, i cittadini temono una «perdita, un furto della sovranità». In effetti nelle costituzioni democratiche è scritto che il cittadino è sovrano, non lo Stato-nazione né l'esecutivo. Al primo va restituita la sovranità perduta, ampliandola in casa e nell'Unione. Defraudati di poteri, i cittadini rigetteranno altrimenti l'Europa e le sue unions sacrées. La tendenza dei governi italiani (da Berlusconi in poi) è stata di camminare in senso inverso. La scelta di riarmare l'esecutivo più che i cittadini e i Parlamenti è miope oltre che autoritaria. Ignora che la fedele osservanza delle Costituzioni è condizione d'efficienza e non intralcio. Non è vero che i difensori della Costituzione aspirano allo status quo. Ben venga la loro battaglia, soprattutto se guarderà oltre le democrazie nazionali. Se farà nascere uno spazio pubblico europeo. Virgilio Dastoli, presidente del Movimento europeo in Italia, ricorda che non è sufficiente reclamare, alle prossime elezioni europee, il diritto a scegliere il presidente della Commissione. L'elettore dovrà poter scegliere anche «un vero programma di governo per un'altra Europa: per uno spazio politico dove abbiano diritto di cittadinanza visioni radicalmente alternative di politiche economiche e sociali, e posizioni conflittuali sul significato della democrazia europea». Probabilmente in Italia non avremo la Costituzione rifatta dai saggi. Manca lo spirito costituente. Già all'alba del berlusconismo, Bobbio ammoniva contro i ritocchi della Carta: nel dopoguerra fu possibile, «tra partiti radicalmente diversi, un patto di non aggressione reciproca di fronte al nemico comune. Oggi vedo una grande rissosità, che rende estremamente difficile mettere insieme una nuova assemblea costituente». Oggi sarebbe il cittadino a rimetterci. Non gli resterebbe che l'inerte, mesta protesta di Amarcord: «Se il governo va avanti così... io non lo so...».

**Gaffe, menzogne e arroganza. E Angela smaschera l'America** – Federico Rampini  
NEW YORK - L'opinione pubblica americana pensa ad altro (il pessimo debutto della nuova sanità obamiana), i mass media "dormono al volante", Barack Obama è lento a reagire all'ultima puntata del Datagate. Il presidente è colto di sorpresa dalla durezza di Angela Merkel, dalla brusca telefonata "voluta da Berlino", per protestare vibratamente contro lo spionaggio del cellulare della cancelliera. L'impreparazione della Casa Bianca e dell'America intera di fronte allo sdegno degli alleati, traspare nei bizantinismi adottati per placare, minimizzare. False smentite, bugie dalle gambe corte, tradiscono imbarazzo e pigrizia, sottovalutazione o arroganza. Obama risponde alla Merkel che "l'America non spia e non spierà la cancelliera tedesca" ma si guarda bene dall'usare il verbo al passato, dunque non esclude che lo spionaggio sia accaduto in passato. Trucchi semantici come quelli usati dal suo capo dell'intelligence, James Clapper. Di fronte alle rivelazioni di Le Monde sulle 70 milioni di telefonate francesi sorvegliate dalla National Security Agency in un solo mese, Clapper smentisce che "siano state intercettate". Ma lo spionaggio nell'era di Big Data, per controllare quantità così smisurate di comunicazioni, non ne invade tutti i contenuti bensì cattura i "meta-dati" (chi ha chiamato chi, da dove, quando). L'intercettazione dei contenuti scatta semmai ex post, se gli algoritmi che analizzano i meta-dati segnalano qualcosa di sospetto. Questo è il succo dei due maggiori programmi di spionaggio, Prism e Swift. Né Clapper smentisce l'intercettazione nelle ambasciate francesi a Washington e all'Onu. Quest'ultima indebolisce una linea difensiva di Obama: che la Nsa abbia "salvato vite umane, sventato attentati terroristici, anche ai danni dei nostri alleati". No, lo spionaggio delle ambasciate all'Onu serviva per le manovre della diplomazia Usa ai tempi delle sanzioni contro l'Iran. Quella difesa di Obama è la linea adottata fin dall'inizio del Datagate. In particolare in un altro memorabile screzio con la Merkel. A Berlino, 19 giugno: mancano poche ore all'atteso discorso del presidente Usa a Brandeburgo, che molti vorrebbero paragonare allo storico "Ich bin ein Berliner" di John Kennedy. La conferenza stampa che precede quell'evento è gelida, la Merkel avanza proteste per le prime rivelazioni sullo spionaggio della Nsa ai danni degli alleati. Obama le risponde con cortesia e fermezza: "Sono servite a prevenire attacchi terroristici, anche qui sul territorio tedesco". È l'argomento che i media Usa hanno ripreso, che l'opinione pubblica assuefatta al Grande Fratello post-11 settembre ha spesso accettato. Così ieri mattina, quando inizia la giornata politica a Washington, tutti i titoli dei Tg e le prime pagine dei giornali Usa sono monopolizzati da polemiche domestiche, sul software informatico impazzito che blocca le nuove assicurazioni sanitarie. Le proteste del presidente francese Hollande per lo spionaggio? Quattro righe nei notiziari esteri del New York Times, un colonnino sul Wall Street Journal che precisa: "Il governo francese

vuole già ridimensionare, non ci saranno conseguenze". In questo clima, autoreferenziale e distratto su quel che accade nel mondo, Obama è colto in contropiede dalla cancelliera, dalla sua minaccia di "gravissimi danni" nella relazione bilaterale Germania-Usa. Difficile, stavolta, rispondere alla Merkel che il suo cellulare fu spiato per prevenire attacchi terroristici. L'incidente con Berlino giunge al termine di un crescendo di disastri. Dilma Rousseff, presidente del Brasile, non si è accontentata di cancellare una visita di Stato: è venuta qui all'Onu per proclamare la sua indignazione all'assemblea generale. Il Messico, alleato di ferro degli Stati Uniti, è in subbuglio per lo spionaggio sul suo ex-presidente. L'intera America latina sprofonda in un clima "anti-yankee" quale non si ricordava da decenni. Valeva la pena pagare un prezzo così alto, pur di lasciare le briglie sciolte al Grande Fratello della Nsa? È questo il dibattito assente negli Stati Uniti, tra la classe dirigente e sui media. È vero, Obama promise già quest'estate una riforma delle normative sull'intelligence, nuove tutele per la privacy, un riesame complessivo del ruolo della Nsa. È la rassicurazione che lui ripete alla Merkel nell'ultima telefonata: "L'America sta rivedendo il modo in cui raccoglie intelligence, per bilanciare la sicurezza dei cittadini con le preoccupazioni sulla privacy". Ammesso che questa riforma avanzi, la sua lentezza tradisce la sottovalutazione del danno inflitto nel mondo intero al "soft power" americano. Visti da Washington, gli europei sono sempre un'Armata Brancaleone che reagisce in ordine sparso. Hollande, Letta, Merkel, ciascuno parla per sé, con sfumature diverse, mentre non esiste ancora una protesta unitaria dell'Europa in quanto tale. Forse uscirà dal vertice Ue di oggi e domani. Nonostante questa tradizionale debolezza, dall'Europa si sente crescere la voglia di rappresaglie: contro la cooperazione anti-terrorismo tra le due sponde dell'Atlantico, o contro il patto per la liberalizzazione degli scambi e degli investimenti. Per un'America obamiana che partiva da una popolarità a livelli record, la caduta dovrebbe essere inquietante. "Gli Stati Uniti non sanno avere alleati, per loro il mondo si divide tra nemici e vassalli", tuona da Parigi il presidente della commissione affari legislativi dell'Assemblée Nationale. Sono avvertimenti che stentano a "bucare" il muro di disattenzione degli Stati Uniti. Troppo abituati a considerarsi "la nazione eccezionale", per misurare quel che stanno rischiando.

## **La crisi politica rimette paura: a ottobre cala la fiducia dei consumatori**

MILANO - E' difficile pensare che i recenti travagli del governo di Enrico Letta, insieme alla difficile gestazione della Legge di Stabilità, non abbiano impattato sul calo della fiducia dei consumatori appena descritto dall'Istat nella consueta rilevazione: a ottobre l'indice del clima di fiducia dei consumatori è sceso a 97,3 dal 100,8 di settembre, dopo quattro rialzi consecutivi. Si è quindi portato di nuovo sotto la base 100, che rappresenta il livello del 2005. Secondo la Coldiretti, sul calo della fiducia impatta anche l'aumento dell'Iva, passata al 22% proprio a inizio mese. Il peggioramento, diffuso a tutte le componenti tracciate dall'Istat, è particolarmente marcato per quella economica, che passa da 99,3 a 93,2 e per quella corrente che scende da 102,6 a 96,1. Il clima personale (attese sulla situazione della famiglia, opportunità di risparmio e acquisto beni durevoli, bilancio della famiglia) è in deciso peggioramento dal 102,4 al 98,1 di ottobre. I giudizi dei consumatori sulla situazione economica del Paese sono in deciso peggioramento (d -110 a -129 il saldo); anche le attese si deteriorano rispetto al mese scorso con il saldo che diminuisce a -14 da -11. Le aspettative sulla disoccupazione sono in aumento: il saldo passa a 71 da 68 del mese precedente. Il risultato è dovuto all'aumento della quota di rispondenti che giudica la disoccupazione futura in "forte aumento" (dal 22,3% in settembre al 26,1% in ottobre). Gli italiani, dunque, si vedono con meno lavoro e prezzi più alti per vivere: la maggior parte degli intervistati si aspetta un aumento della dinamica inflazionistica (il saldo passa da -5 a 37), dovuto principalmente all'aumento della quota di coloro che prevedono i prezzi in "forte crescita" (dal 13,3% di settembre al 24,2% di ottobre) e a quella di coloro che li prevedono in "crescita moderata" (dal 21,0% di settembre al 25,8% di ottobre) unitamente al calo della quota di quanti si aspettano una diminuzione (dal 5,5% di settembre al 4,2% di ottobre). Guardando invece "all'orticello", i giudizi e le attese sulla situazione economica della famiglia peggiorano (i saldi passano rispettivamente da -58 a -64 e da -11 a -18). Il saldo dei giudizi sul bilancio familiare diminuisce a -22 da -18. La propria situazione è "molto peggiorata" e "peggiolata" per un numero crescente di persone: dal 10,1% al 13,5% e dal 37,3% al 39,1%, rispettivamente. Anche le prospettive si tingono di scuro: il saldo passa a -18 da -11. Per quanto riguarda i giudizi sul bilancio familiare, il saldo diminuisce a -22 da -18 del mese precedente. Le opinioni sulle opportunità attuali e sulle possibilità future di risparmio sono valutate in diminuzione: i rispettivi saldi passano da 140 a 134 per le prime e da -48 a -59 per le seconde. Le valutazioni sull'opportunità di acquisto di beni durevoli mostrano un peggioramento, con il relativo saldo che passa a -90 da -79.

**Fatto Quotidiano – 24.10.13**

## **Le larghe intese umiliano la Costituzione** - Alberto Lucarelli

Tempi veramente bui per la nostra democrazia. Il Senato in seconda lettura ha appena approvato, con una maggioranza dei due terzi, il disegno di legge costituzionale avente ad oggetto la modifica dell'art. 138 della Costituzione, ovvero della norma che fissa procedure, modi, tempi e limiti per la modifica della nostra Carta Costituzionale. Se la camera dei deputati dovesse approvare in dicembre lo stesso testo, anch'essa con la maggioranza dei due terzi, la legge entrerà definitivamente in vigore. La conseguenza sarà che un manipolo di parlamentari, in tempi ristrettissimi, con pochissimo spazio lasciato al dibattito in aula, potrà stravolgere tutta la seconda parte della Costituzione, incidendo direttamente su forma di governo e forma di Stato e quindi sulle libertà fondamentali dei cittadini, violando uno dei principi fondativi: il principio di rigidità della Costituzione. Nulla è valso l'appello promosso da il Fatto che ha raccolto circa mezzo milione di firme, nulla è valsa la manifestazione del 12 ottobre a Piazza del Popolo, promossa dalla Via Maestra, nulla è valso l'appello pubblicato ieri da giuristi, intellettuali politici che chiedeva ai senatori di non raggiungere nel voto di oggi la maggioranza qualificata, consentendo ai cittadini, così come prevede l'art. 138 cost di potersi esprimere attraverso il referendum. Ancora una volta il peggio della democrazia rappresentativa, composta da nominati e non da eletti, ha mortificato gli istituti della democrazia diretta e

della democrazia partecipativa. La nostra Costituzione, per quattro voti con applauso del Pd (218 a favore, 58 contrari, 12 astenuti) diventa ostaggio delle c.d. 'larghe intese', il mito della grande riforma di craxiana memoria diventa un modo per tenere lontano i cittadini dalle vere esigenze e dai bisogni che attanagliano il nostro Paese.

## **Napolitano convoca maggioranza e governo sulla riforma della legge elettorale**

Questa mattina i ministri Dario Franceschini e Gaetano Quagliariello con i capigruppo di maggioranza al Senato, a quanto si apprende, sono stati ricevuti al Quirinale dal presidente Giorgio Napolitano. Sul tavolo la riforma della legge elettorale. All'incontro, che è durato circa un'ora, hanno partecipato oltre ai ministri i capigruppo Luigi Zanda del Pd, Renato Schifani del Pdl e Gianluca Susta di Scelta Civica e la presidente della commissione Affari Costituzionali, Anna Finocchiaro. Poche ore prima il Capo dello Stato aveva ribadito la necessità di intervenire nel merito il prima possibile. "Non è ammissibile che il Parlamento naufraghi ancora nelle contrapposizioni e nell'inconcludenza". La riforma della legge elettorale deve essere fatta, secondo Napolitano, prima del "limite estremo" del 3 dicembre, quando la Consulta si riunirà per valutare l'incostituzionalità del Porcellum. Per allora, è persuaso anche il premier Enrico Letta, almeno una delle Camere dovrà aver votato una nuova legge. E' in gioco, osserva il capo dello Stato, "la dignità del Parlamento". E' forte, il pressing di Quirinale e governo. Tanto che il ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello lo aveva detto chiaro e tondo, nell'Aula del Senato: di fronte alla "Caporetto" di un nuovo "fallimento" in Parlamento, "credo che il governo, con tutte le cautele, debba intervenire". Si starebbe infatti pensando, trapela da fonti della maggioranza, non certo a un decreto, quanto a un ddl di iniziativa governativa. E nei prossimi giorni sarebbero previsti degli incontri nell'esecutivo per fare il punto, visto che la prossima settimana viene considerata "decisiva" sul fronte della legge elettorale.

## **Verona, ipotesi corruzione nella municipalizzata Agec, 9 arresti** - Alessandro Madron

Corruzione e peculato all'Agec di Verona, l'azienda comunale che gestisce gli alloggi pubblici, i servizi cimiteriali, le mense scolastiche e le farmacie comunali nella città guidata dal leghista "rottamatore" Flavio Tosi. Giovedì mattina la Guardia di finanza ha arrestato nove tra dirigenti e dipendenti della società municipalizzata. Le accuse formulate dal sostituto procuratore Gennaro Ottaviano, vanno appunto dal peculato alla corruzione passando per l'abuso d'ufficio, le falsità in atti e la turbata libertà in procedure d'appalto. Sotto la lente degli investigatori sono finiti, in particolare, gli appalti per la refezione delle mense (negli anni che vanno dal 2010 al 2013, ) e gli alloggi residenziali pubblici realizzati nella zona di Fondo Frugose. Le misure cautelari sono state disposte per il direttore generale Sandro Tartaglia, il direttore per i servizi istituzionali Stefano Campedelli, i dirigenti Francesca Tagliaferro, Alessia Confente e Luisa Fasoli oltre ai dipendenti Giovanni Bianchi, Davide Dusi, Giorgia Cona e l'imprenditore di Bressanone Martin Klapfer. Per cinque degli indagati sono stati disposti i domiciliari, mentre Tartaglia, Campedelli, Tagliaferro e Klapfer sono finiti in carcere. Le indagini delle fiamme gialle sono partite da un esposto presentato il 25 ottobre dello scorso anno dall'ex presidente della società municipalizzata, l'avvocato Michele Croce, sfiduciato e rimosso dall'incarico da Tosi quando ha iniziato a mettere il naso nei conti dell'azienda speciale. Da allora Croce (seguito da una schiera di delusi dal modello Tosi) tramite il blog Verona Pulita ha ingaggiato una lotta contro quello che ha sempre dipinto come un sistema di malaffare che andava ben oltre i confini di Agec. Le denunce di Croce hanno portato all'avvio di un'indagine e dopo le perquisizioni dei mesi scorsi si è arrivati agli arresti. "Quanto avvenuto rappresenta la conferma delle mie accuse, a riprova che forse non erano fantasie come qualcuno molto autorevole aveva sostenuto". Così oggi il principale accusatore del presunto sistema corruttivo ribadisce la propria posizione, accusando l'amministrazione comunale di non avergli dato ascolto: "Prima ancora di recarmi in Procura avevo informato i vertici dell'amministrazione comunale del quadro desolante che stava emergendo, ma invece di ascoltarmi e adottare contromisure adeguate si precipitarono a defenestrarmi da presidente dell'Agec. Il tutto quando iniziai a chiedere chiarimenti su aspetti che mi sembravano inquietanti". roce poi spiega che quanto sta avvenendo dimostra che ormai il sistema non è più in grado di "auto proteggersi" e che anche quelle che un tempo sarebbero state etichettate come crociate contro i mulini a vento, oggi "possono contribuire a fare luce su vicende molto gravi che danneggiano tutta la città". Secondo l'avvocato veronese i pilastri del potere che sorreggono il sistema Tosi stanno scricchiolando: "L'auspicio è che si vada verso un vero cambiamento, e cercherò di continuare a fornire il mio piccolo contributo perché questo avvenga". "Non è una bella notizia, aspettiamo di avere qualche elemento in più", ha commentato Tosi. "Conosco Tartaglia da quasi vent'anni è stato direttore con questa amministrazione, con quella precedente e con quella prima ancora - ha aggiunto -; ha lavorato con tanti presidenti, è un uomo delle istituzioni". Secondo il primo cittadino del capoluogo veneto "l'errore sarebbe quello di condannare ancor prima di avere accertato i fatti". Il sindaco di Verona ha spiegato che "l'unico collegamento tra i diversi filoni d'indagine è che si tratta della stessa azienda. Per ora siamo ancora in una fase iniziale, stiamo a vedere quello che succederà. Ci sono tanti funzionari e dipendenti pubblici coinvolti - ha concluso -, non vorrei che si buttasse la croce addosso e poi invece è tutt'altro".

## **Base militare di Gibuti, anche l'Italia adesso ha il suo posto al sole** - Toni De Marchi

Decidere l'attacco del pezzo è sempre un momento topico per chi scrive. Dovrà essere bruciante come una staffilata o suadente come una brezza di mare? Poco fa ero incerto tra la citazione dell'immortale (anche se defunto) Giulio Andreotti "a pensar male si fa sempre bene" e l'adagio popolare secondo cui "le bugie hanno le gambe corte". Alla fine ho deciso che ci volevano entrambe. Ma andiamo con ordine. La notizia. Ieri, 23 ottobre, l'ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, capo di stato maggiore della Difesa, ha inaugurato la base militare italiana di Gibuti. Non cercate la notizia sul sito del ministero. Come già nel luglio 2012, quando venne firmato l'accordo con il governo del piccolo Stato del Corno d'Africa, del viaggio tropicale della massima autorità militare italiana non c'è traccia. Eppure, tanto per limitarci a quella zona, quando nello scorso aprile l'ammiraglio fece una visita laggiù le foto ufficiali si sono sprecate. La notizia del

23, secondo la Difesa, è l'incontro del sottosegretario Giocchino Alfano con il presidente del Coni. Tema: "Sport e legalità: un unico valore". Minchia, signor tenente (non vogliateme: è una citazione). Del viaggio gibutino ne veniamo a sapere solo grazie a shippingonline.it, un sito specializzato nell'informazione su navi e traffico mercantile. Secondo questo sito il 23 ottobre l'audace Binelli Mantelli, mentre il sottosegretario Alfano metteva in atto una manovra che in gergo militare si chiamerebbe obfuscation, piombava a Gibuti per tagliare il nastro di questa base definita la "prima vera base logistico operativa" (il virgolettato è dell'articolo di shippingonline.it per cui ritengo sia attribuibile allo stesso ammiraglio) fuori dai confini nazionali. Lo stesso articolo spiega che si tratta di una infrastruttura di ben 5 ettari di superficie (sarebbero 50mila metri quadrati, mica bruscolini) che già da ieri ospita i primi cento militari che saliranno a trecento entro la fine dell'anno quando la base sarà "pienamente operativa". L'hanno costruita in meno di due mesi i genieri del 6° reggimento genio pionieri di Roma, che con il suo battaglione "Nemi" è la prima unità dell'Esercito italiano che ha capacità di costruzione di tipo permanente: case, alloggi, edifici. Insomma quello che serve per delle forze armate che vogliono uscire permanentemente dai confini nazionali e per le quali dunque non bastano più tende e container. Che ci faremo noi tra le sabbie di Gibuti e il solleone che picchia duro a 50° non si sa. O meglio: lo si sa benissimo. Il sottosegretario Alfano (sì, lo stesso del Coni: infaticabile) a luglio rispondendo a un'interrogazione della deputata Emanuela Corda del M5S, ha detto che la realizzazione della base "si deve inquadrare nel più ampio contesto delle attività di contrasto al fenomeno della pirateria". Come dargli torto. Signora mia, con tutti 'sti pirati in giro per il mondo non si può più stare tranquille. Peccato che i conti non tornino: trecento uomini e una base militare permanente ("la prima" fuori dell'Italia dice l'ammiraglio) per scortare un po' di mercantili sembra un tantino esagerato. Secondo l'ammiraglio Bruno Branciforte, in una audizione al Senato del 2011 quando era capo di stato maggiore della Marina, i cosiddetti Nuclei militari di protezione italiani (come quello di cui facevano parte Latorre e Girone ora detenuti in India) sono una decina, ciascuno con sei uomini. In totale dunque sessanta uomini. Per arrivare a trecento mancano 240 militari. Va bene che una armée marche à son estomac come ci ricordava qualche anno fa il Bonaparte, ma duecentoquaranta cuochi sarebbero tantini anche per quell'albergo a sette stelle di Abu Dhabi con i rubinetti d'oro. E allora? E allora i mercantili sono una scusa bella e buona. Perché questo di Gibuti è un avamposto permanente in "un'area di enorme importanza strategica destinata ad essere più importante e strategica di Suez e di Gibilterra", come ha ribadito Binelli Mantelli congratulandosi con il colonnello Cesare Canicchio che attualmente comanda la base. "Ora ci siamo anche noi. E ci saremo per molti anni" ha preconizzato l'ammiraglio. Nella base ci sono già elementi delle forze speciali e ce ne saranno ancor di più nei prossimi mesi, perché, ipse dixit, la "nostra" Gibuti sarà il quartier generale dei marò impegnati nella protezione dei cargo dagli attacchi dei pirati ma anche la base di team di forze speciali pronti a vari tipi di interventi, dall'antiterrorismo alla liberazione di ostaggi. Et voilà, mesdames et messieurs. Disvelato l'arcano. I pirati sono la copertura, ma il vero obiettivo sono i terroristi. Non che il problema non esista, ma certo esiste anche un grosso, enorme problema quando un Governo dice una cosa al Parlamento e ne pensa un'altra. Quando ci accodiamo agli americani per fare la sporca guerra clandestina a un nemico indeterminato. La stessa guerra che giustifica le intercettazioni a strascico della NSA e di cui solo l'Italia sembra non essersi accorta. Se Letta & Co. ritengono che la bushiana global war on terrorism sia anche la nostra, vadano in tv, lo proclamino urbi et orbi, e Letta si autoinvesta del titolo di commander-in-chief all'amatriciana così quando incontra Obama, anziché con le sue strette curiali a doppia mano, lo può omaggiare con un bel "saluto al Capo": Hail to the one we selected as commander / Hail to the President! Hail to the Chief! Naturalmente nell'anno e più trascorso dall'accordo con il governo di Gibuti i nostri bravi gnomi contabili hanno fatto in modo che tutte le spese e le autorizzazioni fossero a posto. Così il finanziamento della base è stato infilato, ce lo ha detto sempre Alfano nella risposta alla Corda, nel decreto dell'ottobre 2012 denominato "Ulteriori misure per la crescita del Paese". Una bella base a Gibuti, sai che pungolo per l'economia. E sapete cosa c'era scritto al comma 5, dell'articolo 33 di questo decreto? "Al fine di assicurare la realizzazione, in uno o più degli Stati le cui acque territoriali confinano con gli spazi marittimi internazionali a rischio di pirateria.....di apprestamenti e dispositivi info-operativi e di sicurezza idonei a garantire il supporto e la protezione del personale impiegato anche nelle attività internazionali di contrasto alla pirateria ed assicurare una maggior tutela della libertà di navigazione del naviglio commerciale nazionale". Apprestamenti info-operativi e di sicurezza? Ma siamo fuori? In un Paese normale i ministri che hanno proposto questa norma dovrebbero essere deferiti a qualche tribunale. Non è reato ingannare il Parlamento? Perché non c'erano "uno o più Stati" ma c'era già Gibuti (l'accordo, lo scrissi qui a maggio, fu firmato nel luglio 2012). C'era già il progetto. C'erano già i piani. E a che prezzo questi apprestamenti info-operativi? La bazzecola di 27,1 milioni di euro fino al 2020. Solo per avere la base, oltre ai costi operativi e dei soldati che vi saranno stanziati. Grazie a quella norma occultata tra decine di altre che riguardavano tutt'altro (ma ci siamo abituati, non è vero?) il soldi non sono un problema come ricorda l'ammiraglio Binelli Mantelli. "L'investimento, comunque, vale la pena. La nostra presenza qui è di fondamentale importanza, e costa tre milioni l'anno. Se non possiamo permetterci nemmeno questi tanto vale che andiamo a fare i ferrovieri". Perché non ci abbiamo pensato prima?

*P.S. Sul perché poi ho pensato che non fosse il caso di scegliere un attacco del pezzo piuttosto che un altro, il pensar male andreottiano è riferito al titolo di un mio articolo dello scorso maggio, "L'impero colpisce ancora, a Gibuti una base italiana", e per le gambe corte delle bugie, mi pare evidente.*

**Europa – 24.10.13**

## **La pax fiorentina** – Stefano Menichini

Il gioco si fa duro, Giorgio Napolitano non tira indietro la gamba. Le macchine convergenti nell'operazione di far saltare processo riformatore e legislatura stanno alzando i giri del motore. La componente oltranzista della destra berlusconiana passa dalle minacce ai fatti. Al senato tenta il primo affondo, non votando la legge costituzionale che istituisce il comitato ristretto: se il colpo fosse andato a segno (ci sono andati vicini) sarebbe già stato mortale. Sarebbe crollato l'impianto sul quale si regge il tentativo di Napolitano e Letta. È il segnale di quanto il fronte antiministeriale nel



Pdl sia determinato a spaccare tutto, ulteriormente spinto dal rinvio a giudizio di Berlusconi per il caso De Gregorio. La saldatura con lo schieramento teoricamente agli antipodi, in realtà convergente, è certificata dal Fatto, che contro Napolitano fa proprie le accuse di "tradimento del patto" avanzate dalla Santanchè senza neanche misurarle con la realtà fattuale degli ultimi mesi. Il capo dello stato ribatte, colpo su colpo, per difendere la dignità propria e della funzione contro «faziosità e vociferazioni calunniose», e per tenere accesa la speranza sulla capacità dei partiti di adempiere «contro ogni conservatorismo» agli impegni di riforma istituzionale e costituzionale che hanno solennemente assunti. Qui la novità è nel faccia a faccia con Matteo Renzi. Un po' per calcolo suo, un po' per strumentalizzazione altrui, Renzi era stato arruolato nel partito dei nemici del Colle: l'uomo che ha fretta, che vuole scalzare Letta e le larghe intese e per questo sfida apertamente il capo dello stato. L'incontro ha sciolto il nodo. Napolitano, politico pragmatico, s'è confrontato col probabile futuro segretario del primo partito d'Italia. Ha chiesto garanzie sulla continuità di sostegno al governo. Le ha ricevute. E in qualche modo ha ricambiato, già nel discorso tenuto pochi minuti dopo: quando ha rilanciato l'urgenza di fare in parlamento (senza deleghe alla Consulta) una riforma elettorale «per la democrazia dell'alternanza», citata in connessione con l'esaltazione dell'efficienza del sistema per l'elezione dei sindaci. Il rischio di operazioni neo-proporzionalistiche, condotte fin dentro la Corte costituzionale, era il principale degli assilli di Renzi: dopo averlo risolto dentro al Pd, ora può considerarsi tranquillo anche sul lato del Quirinale. Davvero non è poco.